

1000
miglia

una ricerca per
crescere



lia freemagazine maggio 2016 n°7 1000miglia freemagazine n



Ente Autonomo di Promozione
Sportiva, Culturale, Turistica e Ricreativa
"LO SPORT DI TUTTI, PER TUTTI"
CENTRO PROVINCIAL LIBERTAS CUNEO
110 Associazioni e Circoli – 9.000 Soci
Via L.Bertano 25 – CUNEO-tel.0171605614
www.cplibertascuneo.it



SIMONDI
CENTRO DENTISTICO

Benvenuti nel Mondo del Caffè

Qui i prodotti e le materie prime scelti per Voi sono frutto di anni di ricerca appassionata alla scoperta di piccoli artigiani che producono nel rispetto della tradizione e dei sapori.

Bontà locali, nazionali ed estere di primissima qualità e/o biologici da scoprire qui o assaporare a casa, perché ogni prodotto servito è anche acquistabile. Il Mondo del Caffè propone miscele e monorigini provenienti da tutto il mondo, attraverso una lavorazione che dalla selezione dei chicchi alla tazzina garantisce un'eccellente qualità, grazie ad una speciale tostatura che permette di mantenere il massimo dei profumi e dell'aroma.

via Carlo Emanuele III, 15. Cuneo

Il Mondo del Caffè è il luogo in cui le piccole differenze fanno la differenza.

Presentando la tessera di 1000miglia, si avrà diritto allo sconto sul caffè a 0.90 €.



perché 1000miglia



Club Unesco di
Cuneo



ROTARY CUNEO
un ringraziamento speciale al
distretto 2032

1000miglia alla meta, tenendo alto l'ottimismo. 1000miglia più una, e poi sempre più una, perché la vera meta non è mai l'arrivare. E qui 1000miglia non sono 1609,344 chilometri. Qui il tempo non si misura in secondi, ma in racconti, in articoli, in sogni. Le miglia non sono lo spazio percorso, ma l'attesa della meta, che non è il traguardo. La meta è tutto il viaggio, ogni pagina, ogni singolo miglio, ogni singolo passo, qui, come fuori di qui. E sempre queste faticose 1000miglia devono essere accompagnate dall'ottimismo, dall'energia, dall'entusiasmo e dalla passione, ad ogni passo. Ad ogni singolo miglio. Perché senza cuore non si va da nessuna parte. Che siano imprese titaniche o che siano piccoli obiettivi quotidiani realizzati, nulla di ciò che esiste viene fatto senza l'apporto della passione. Come pure la pazienza è indispensabile per andare avanti, perché come dice Lao Tze: "Un viaggio di mille miglia inizia sempre con un passo."

Decalogo dell'uomo in ricerca

1. Siamo tutti in ricerca. Non siamo punti fermi nello spazio.
Il diritto supremo dell'uomo che cerca è di poter sognare qualsiasi cosa, in qualsiasi momento.
2. L'uomo è **ricerca**, come il tempo è secondi. È in ricerca che si misura l'uomo.
3. Infinite sono le declinazioni della parola ricerca, a ogni uomo ne spetta un tipo diverso: si tratta della sua **ricerca personale**. La ricerca di ciascuno è ciò che di più prezioso egli possiede. Non vi sono ricerche di prima classe e ricerche di seconda classe: ogni forma di ricerca ha uguale dignità, e massima è la dignità dell'uomo che cerca.
4. La ricerca è anche una **condanna**. Condannato è l'uomo a ricercare sempre, a tendere sempre, ad aspettare sempre, a camminare sempre (vd 1. Non siamo punti fermi nello spazio). Compagna della ricerca è la **crisi**: ogni ricerca personale è affiancata da una crisi personale. La ricerca serve a superare la crisi, o a darle un **senso**.
5. Le ricerche degli uomini sono fatte per intrecciarsi tra di loro, arricchirsi e spronarsi vicendevolmente. L'uomo che cammina da solo e non guarda alle ricerche degli altri per imparare e crescere, vedrà la meta solo da lontano. L'uomo in ricerca commette degli **errori**, ed è riconoscendoli che procede sul cammino. L'uomo in ricerca **cresce** un po' ogni giorno.
6. L'uomo che cerca vuole abbattere le pareti della conoscenza, del conformismo, delle regole, di ogni forma di censura. L'uomo che cerca non può essere fatto tacere.
7. L'uomo che cerca combatte ogni giorno contro il luogo comune. Crede profondamente nell'esistenza di una forma alternativa, e più sostenibile – anche in ambiti complessi come l'economia e il mondo del lavoro.
8. L'uomo che cerca ama ciò che non è uguale a lui, il diverso da sé, ogni realtà sui generis. L'uomo in ricerca scorge in tutto ciò che ancora deve capire una forma di crescita personale.
9. L'uomo che cerca non ha limiti autoimposti. Egli può rincorrere per tutta la vita un irrealizzabile destino, e comunque trarne insegnamento e soddisfazione. L'uomo che cerca desidera vivere per sempre e ha sempre lo sguardo alzato verso il cielo, alla ricerca di uno spazio libero dove alle nuvole si possano dare tutte le forme del mondo.
10. L'uomo che cerca è sempre, nella parte più profonda di sé, un uomo felice.

Buona lettura!

Simona Bianco

CONTENTS

1000miglia
è anche su

[www.facebook.com/pages/
1000miglia/267257560099530](http://www.facebook.com/pages/1000miglia/267257560099530)

twitter.com/1000miglia



e sul nostro sito ufficiale:

www.1000-miglia.eu

Indirizzo mail per segnalazioni e invio materiali:

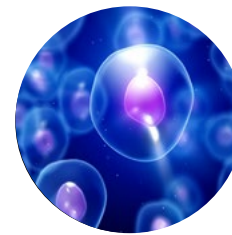
info@1000-miglia.eu

Se quello che hai letto su questo magazine ti è piaciuto, richiedi la nostra tessera associativa. Il tuo contributo ci aiuterà ad affrontare sempre nuove sfide.

www.1000-miglia.eu/associati/

Chi ha detto che per pubblicizzare la tua attività o far conoscere i tuoi prodotti devi spendere un occhio della testa?

Collabora con 1000miglia, scrivi a:
info@1000-miglia.eu



EDITORIALE

Decalogo dell'uomo in ricerca



POLITICA & STORIA

Increspature di parole
Il potere sovversivo della letteratura
Quel giornalismo ONESTISSIMO
Cina e Corea del Nord:
due esempi di censura estrema



ARTE, CULTURA E LETTERATURA

La forza ispiratrice delle nuvole
Si sta come le nuvole, nei cuori, dei poeti
Una, nessuna, centomila nuvole
in cerca di spettatori



UNO SGUARDO AL SOCIALE

Genere homo, specie Sapiens
Storia del transessualismo
勇敢な (Yūkan'na)

ECONOMIA

Un ecosistema per il ricco e il misero,
per l'arte e la dottrina
Progresso civile ed economia sociale di
mercato
Dal Cromo al Senegal, da Marene
all'Aipec: pieni di vita

SCIENZE

La ricerca dell'elisir di lunga vita.
Anche le cellule staminali invecchiano!
Cent'anni di salutitudine

LAVORO

Matteo Bussola: storia di una passione che
diventa lavoro
Il grande universo del "Lavoro del Futuro"
Quando il passato bussa al futuro
Perché gli italiani cercano fortuna all'estero

STILE DI VITA

La narrazione 2.0: Il blog come
strumento per raccontare e raccontarsi
Alessandria, non solo una squadra:
una favola che parte da lontano

Chi siamo

luca lazzari (1994)
ylenia arese (1994)
oscar giachino (1989)
davide ghisolfi (1994)
gabriele arcuiolo (1995)
anna mondino (1995)
tommaso marro (1997)
simona bianco (1994)
chiara bongiovanni (1996)
niccolò laugero (1994)
mauro simionato (1993)

Hanno collaborato

nadia lazzaroni
niccolò danielle
luca bedino
greta duccho
edoardo luigi
maria mollero
simona parola
concetta arrigo
marco brero
edoardo vaquer
andrea castellino
lorenzo guasco
carlo cerutti

la ensura

“La censura qualunque essa sia, mi sembra una mostruosità, una cosa peggiore dell’omicidio: l’attentato al pensiero è un crimine di lesa anima. La morte di Socrate pesa ancora sul genere umano.”

Nelle parole di Gustave Flaubert si respira tutto il dramma che si cela dietro un fenomeno storico, sociale e politico che ha caratterizzato, prendendo forme e connotazioni diverse, gran parte della storia del genere umano. Nelle prossime pagine vi proponiamo un tuffo nella storia della censura, nella scoperta dei suoi meccanismi odierni, nelle forme di risposta che l’ingegno umano ha da sempre cercato di opporre.



INCRESPATURE DI PAROLE

di
Davide Ghisolfi

La natura umana ci insegue anche in questa epoca di razionalità e tecnologia. Saremo pur nell’età del silicio, ma sotto sotto non siamo diversi dai cavernicoli dell’età della pietra. Anche di fronte all’evoluzione della nostra società, gli istinti primordiali sono sempre gli stessi, sono come il kit di sopravvivenza che si mette in fondo allo zaino per un lungo viaggio. Sembra leggero, ma portandocelo appresso il suo peso si fa sentire modificando il

nostro comportamento, mostrando l’egoismo di chi vuole primeggiare su tutti. Questa premessa ha lo scopo di introdurre il concetto di censura come manifestazione di questi istinti primordiali, cioè il controllo delle informazioni e di ciò che è bene o male per tranne vantaggi personali o di singoli o di pochi. Per arrivare a questa conclusione cercherò di passare attraverso il concetto di società e di evoluzione dell’informazione come mezzo di controllo, per poi collegarmi alla stretta relazione che si è instaurata tra manipolazione del pensiero come nuova forma di censura moderna e l’informazione libera.

Equilibrio di Nash

La spinta all’adesione tra membri della stessa specie è rappresentata da una volontà di collaborazione per la difesa e la sopravvivenza della specie stessa. Il primo che provò a dare una spiegazione razionale alla pratica comune in natura della vita in gruppi sociali è il celeberrimo John Nash con la sua teoria dei giochi. Qui i giochi non c’entrano, è evidente, ma il principio di questa sua idea è talmente generale che ben si adatta al nostro scopo. Presi un insieme di individui “M” che si prestano alle stesse regole di base (lotta per la sopravvivenza) e che possono adottare “N” strategie di lotta, se si associa un valore definito vantaggio “U” per ogni combinazione delle N strategie che i M individui possono sfruttare, si può definire il branco o il gregge o il gruppo come un equilibrio di Nash, dove tutti i membri ottengono il massimo vantaggio U alla sopravvivenza compiendo le stesse strategie tutti assieme. Se uno di questi M decidesse di allontanarsi da questo equilibrio non potrebbe mai avere un vantaggio

superiore allo stare in gruppo. Il motivo per cui non tutti gli animali vivono in “società” si può spiegare dall’analisi delle combinazioni di N strategie: se nessuna di queste porta a vantaggi maggiori se si lavora in gruppo non conviene aggregarsi. Applicando gli equilibri di Nash all’uomo si può trovare una spiegazione razionale al semplice principio “quattro braccia sono sempre meglio di due”. Tutto ciò vale quando tutti i membri si comportano nello stesso modo per lottare contro gli stessi nemici in comune; ma cosa succede se l’equilibrio si rompe? L’egoismo di gruppo per il mantenimento della propria vita cede il posto all’individualismo. Instaurate le prime società sedimentarie, la causa comune di sopravvivenza lascia spazio alla volontà di primeggiare sugli uomini per aumentare i propri vantaggi e privilegi. Da qui il dominio di pochi o singoli su una società per ottemperare alla spinta primordiale, la quale spinge anche in tutti i modi a difendere il territorio dalle minacce di eventuali usurpatori. Uno dei mezzi princi-

pali di repressione oltre la violenza è proprio la censura, che costringe l’informazione ad essere alla mercé del potere vigente, limitando e facendo credere al popolo ciò che si vuole, con l’obiettivo di controllare le possibili ribellioni e costringere a perpetrare idee favorevoli al mantenimento dello *status quo*. L’informazione diventa così più importante man mano che l’evoluzione umana si è protratta lungo i secoli, costringendo l’ingegnosità a lavorare per mantenere il sapere a favore di pochi e l’ignoranza a sfavore di molti senza perturbare l’egoismo di entrambi. Ogni rivoluzione in fin dei conti è un equilibrio di Nash del popolo che si muove con lo stesso obiettivo per estirpare il potere alla radice, diventando poi esso stesso quel potere che percorrerà la stessa strada del precedente. Giro giro tondo casca il mondo. Ora che è stata chiarita l’atmosfera attorno alla censura e da dove essa derivi, possiamo passare a spiegare come la censura si sia evoluta nel tempo e l’attuale sua strategia.



“La **spada** del censore penetra profondamente nel cuore della **libertà** di espressione”

Earl Warren



Manipolazione

Immaginate di essere di fronte ad una pozza d'acqua e di specchiarvi dentro. All'improvviso, da un lato, un estraneo lancia un sasso in questo specchio, provocando l'incresparsi della vostra immagine riflessa. Se associamo al lancio del sasso la volontà divulgativa di un fatto o informazione, possiamo collegare la pozza alla società in cui metaforicamente ci specchiamo. La censura, prima che arrivassimo ad estendere l'alfabetizzazione di massa, consisteva semplicemente nel bloccare l'estraneo prima che lanciasse il sasso. Si poteva usare la forza, indirizzargli contro il popolo o farlo passare dalla propria parte, in modo da controllare le idee in circolo. Appena la tecnologia ha potuto portare in tutte le case una radio ed una televisione e la scolarizzazione ha scacciato l'analfabetismo, gli estranei sono diventati troppi e bloccarli tutti risultava impossibile. Per cui tutti cominciarono a lanciare sassi e la pozza si ricoprì di tutte quelle onde e increspature di parole. Ed è da qui che le nuove strategie di censura si sono trasformate da dirette ad indirette. Le opzioni sono due: o sommergi la pozza di tante di quelle onde da non poter capire qual è la verità o la menzogna, scaraventando sulla società così tante informazioni da non saper più scegliere con la propria testa, oppure nascondi i sassi così bene che nessuno arriverà mai a prenderli. In realtà è molto più efficace percorrere entrambe le strade. Berry Schwartz, psicologo americano, ha analizzato il comportamento dell'uomo di fronte alle difficoltà di fare una scelta nel ventunesimo secolo. Ha definito il concetto di paralisi da panico

dovuto alla troppo ampia possibilità di scelta come un malessere moderno, incolpando non solo la globalizzazione, ma anche la nostra abitudine di immaginare più che vivere. La scelta che facciamo, inoltre, non ci soddisfa mai perché la domanda "e se l'altra fosse meglio?" ci incalza subito. Perciò diventa sempre più facile pensare di delegare la scelta ad altri, limitandoci alla semplice pratica del giudicare senza mai avere alcuna colpa. In questo spirito, i personaggi pubblici carismatici possono far prevalere le loro idee sulle persone più influenzabili offrendo loro la soluzione a problemi di cui neanche si conosce bene quali siano state le cause. La censura quindi si è evoluta in manipolazione inconscia, dove anche attraverso il linguaggio non verbale, la voce e l'emozione si arriva a voler far passare idee in una società stravolta da queste increspature di parole. Il movimento delle mani, degli occhi, il tono e la postura, le espressioni sul viso diventano messaggi inconsci che si possono trasmettere se si conosce il loro significato e ci si allena nel trasmetterli. Leggendo *Te lo leggo in faccia* di Paul Ekman ho scoperto un interessante esperimento nel quale sono state preparate tre sale con tre pubblici differenti e tre oratori diversi per lo stesso discorso. Al primo è stato chiesto di non muovere le mani durante la sua oratoria; al secondo di parlare tenendo, più volte possibile, i palmi delle mani rivolti verso il pubblico; infine al terzo di gesticolare tenendo i pugni chiusi. Intervistando in tempi diversi i pubblici si è riscontrato che anche di fronte allo stesso discorso, il secondo oratore fosse quello che più ha impressionato positivamente

dal punto di vista della prestazione rispetto agli altri due. Quello del pugno ha ricevuto meno commenti positivi rispetto a tutti gli altri. Questo si può spiegare pensando che una persona che mostra i palmi della mano sta segnalando che non è ostile e rassicura molto più di una che mostra ostilità con un pugno chiuso, segno di rabbia. Un altro esempio affascinante si trova nel lavoro condotto dal neuro-ricercatore Daniel Richardson ed altri scienziati, in cui si è svolto un esperimento su come lo sguardo possa influenzare le decisioni morali. Dopo aver sottoposto ad alcuni soggetti l'affermazione "L'omicidio è qualche volta giustificabile" e le due possibili risposte "Non è mai giustificabile" e "Qualche volta lo è" su uno schermo, venivano dati loro pochi millisecondi per rispondere. In millisecondi si misura la durata di uno sguardo veloce. Più del 50% non ha risposto pensandoci, ma semplicemente ha dato la risposta su cui cadeva l'occhio alla fine del tempo. Si sono registrate tutte le risposte in tempi diversi ma sempre dello stesso ordine di grandezza e la tendenza non è cambiata. Se ciò fosse vero, scegliendo i tempi giusti si può far cambiare idea alle persone di fronte a due possibilità, a vantaggio di tutti i venditori e dei politici di professione. La censura ormai colpisce più l'inconscio che il conscio, alimentata sempre dalla voglia di avere più vantaggi nella lotta alla sopravvivenza. Evolvendosi insieme alla società, troverà sempre il modo di esserci perché finché l'uomo non cambia, essa rimarrà inconsapevolmente nel nostro kit di sopravvivenza.

il potere SOVVERSIVO della LETTERATURA

di
Nadia Lazzaroni
fotografia di Chiara Bongiovanni



“Una serie di pagine rilegate insieme e protette da una copertina”: questa potrebbe essere la definizione di “libro”. Ma è una descrizione oggettiva, che lascia con l'amaro in bocca e che non basta, da sola, a evocare il potere e la magia della lettura. Un libro è un mondo a sé stante, parallelo al nostro: «leggere è lasciarsi trasportare, cambiare tempo e spazio, non essere dove si è» scrive Cesare Garboli nella sua introduzione a *Memorie d'oltretomba* di R. De Chateaubriand. Ogni libro è un piccolo e importantissimo tassello per la nostra conoscenza e, soprattutto prima dell'invenzione dei nuovi mezzi di comunicazione - come TV, cinema e radio - i libri erano gli unici strumenti che consentivano di conoscere, imparare e, cosa più importante, crearsi un'idea. Sono mezzi considerati pericolosi sia perché permettono all'uomo la libertà di pensiero sia per il loro alto tasso di democraticità. In essi, infatti, trovano spazio tutte le voci, i pensieri e i personaggi, anche i più immorali e malvagi, come Fedra e Medea nelle tragedie di Euripide e Iago in *Otello*. Proprio in virtù del loro carattere democratico, Azar Nafisi, spiegando il valore della lettura per le donne iraniane oppresse dal regime, definisce i libri una Repubblica dell'Immaginazione, in cui sentirsi liberi e trovare altri sé con cui entrare in empatia. Ma concetti come libertà, democrazia e

repubblica non sempre riescono a trovar spazio nei regimi, in particolar modo in quelli totalitari o tirannici, per questo sono stati istituiti strumenti come la censura. La censura e le altre forme di repressione nei confronti dei libri hanno una lunga storia, che ha origine nel momento in cui essi hanno iniziato ad avere una più ampia diffusione, con l'invenzione della stampa nel Quattrocento, e che si protrae fino ai giorni nostri. Ci sono stati, però, alcuni luoghi e periodi storici in particolare in cui il controllo è stato portato all'estremo, come il Cinquecento della Santa Inquisizione spagnola, il ventennio fascista in Italia, o, ancora, Teheran durante il regime di Komheyni e Berlino durante il Bücherverbrennung (rogo di libri) del '33. Quest'ultimo caso tedesco è particolarmente interessante perché furono i cittadini, e non Hitler, ad appiccare per primi il fuoco e a dare alle fiamme svariati testi - come il Manifesto di Marx - perché opposti alle loro idee politiche. Nello specifico, l'iniziativa partì da alcuni studenti dell'Università di Berlino che fiancheggiavano il nazismo. Solo in seguito Hitler decise di supportare i roghi ed estendere le manifestazioni anche al resto della Germania. In Italia, durante il fascismo, nonostante non si arrivò mai a un gesto così estremo, la censura era comunque riuscita a mettere a tacere molte voci scomode. Scrive Giorgio Fabre, nel suo accurato studio (*Elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*): «gli italiani, come i tedeschi, avevano acceso il loro rogo di libri».

Sono **mezzi** considerati **pericolosi** sia perché permettono all'uomo la libertà di pensiero sia per il loro alto tasso di **democraticità**



Ma, a differenza che in Germania, era stato senza fuoco. In Italia migliaia di volumi, forse milioni, per tonnellate di carta, erano scomparsi, si erano dileguati e nessuno ne aveva più parlato». Infatti, il regime aveva studiato un preciso *modus operandi* per eliminare le pubblicazioni che contrastavano la piattaforma politica del duce, nonché, a partire dal '36, con la svolta antisemita della politica fascista, le opere di autori ebrei. L'obiettivo fu quello di sradicare gli ebrei dai posti di comando e, per raggiungerlo, venne stilata, nel '42, una lista di nomi di autori ebrei da bandire dall'editoria. Questa cacciata degli scrittori ebrei comportò, oltre all'assunzione di pseudonimi da parte di autori come Natalia Ginzburg, che dovette pubblicare sotto il nome di Alessandra Tornimparte, e Giorgio Bassani, che adottò il nome di Giacomo Marchi, una cospicua perdita economica per molte case editrici, che si videro ridurre le entrate a causa della cancellazione di opere che avevano riscosso un discreto successo. Il Ministero della Cultura Popolare provvide, inoltre, a togliere dalla circolazione tutto ciò che poteva essere politicamente in contrasto con le direttive del regime, antitaliano, antirazzista, immorale e depressivo.

Nel periodo bellico, poi, ci fu un'ulteriore falcidia delle pubblicazioni e, questa volta, a venire colpiti furono quei generi ritenuti un *surplus*, come i libri gialli e quelli erotici. In aggiun-

ta, con l'accordo culturale tra Italia e Germania, le due parti si impegnarono a non pubblicare testi che potevano in qualche modo ledere l'altro Paese. I libri sequestrati non scomparivano dalle biblioteche, anzi, venivano conservati in appositi reparti riservati a cui gli studiosi potevano accedere, questo per consentire loro di consultarli al fine di confutare le teorie invise al regime. Fu, ad esempio, permessa la circolazione di noti autori ebrei quali Spinoza, Bergson ed Einstein, a patto che si favorissero opere di critica verso questi autori e non esegesi favorevoli. Un genere particolarmente avversato dal fascismo fu il giallo, considerato immorale per i temi trattati e perché i crimini raccontati potevano, secondo il governo, corrompere gli animi più impressionabili. Il giallo, negli anni Trenta, fece comunque la propria comparsa sulla scena editoriale italiana, perché molto in voga e redditizio, ma i romanzi gialli vennero epurati da scene di suicidio, da riferimenti sessuali e da espressioni che andavano contro o che ridicolizzavano in qualche modo il regime fascista. Per quanto concerne le opere di Agatha Christie, ad esempio, quest'operazione è ben visibile in *Assassinio sull'Orient Express*, in cui, nell'edizione in lingua originale, all'inizio, si dice del suicidio di un ufficiale dell'esercito, mentre nell'edizione italiana l'ufficiale risulta essersi semplicemente perso durante un'escursione. Sempre nello

stesso romanzo, si scelse di modificare la nazionalità di due personaggi, che nella versione inglese erano italiani, e presentarli uno come anglosassone e l'altro come brasiliano, perché, siccome i personaggi in questione venivano rappresentati come criminali, questi non dovevano essere di origine italiana, per non minare all'immagine dell'Italia e del suo popolo che il governo stava promuovendo.

Ancora, a Teheran, durante il regime dell'Ayatollah Komheyni, si emendò *Amleto* dal personaggio di Ofelia -donna talmente indipendente da poter decidere di suicidarsi- per scongiurare una possibile emancipazione della donna, in un contesto in cui le donne vengono oppresse secondo i dettami della *sharia*. Non bisogna, però, commettere l'errore di pensare di essersi lasciati alle spalle questa oppressione: si ricordi che, ancora oggi, molti libri sono vietati, *Il Codice da Vinci* di Dan Brown, ad esempio, non può essere acquistato in Libano.

Lo scopo primario di chi legge, in ogni caso, non è sempre quello di ribellarsi a un regime tirannico, altrimenti che senso avrebbe la lettura per chi abita in un Paese tranquillo e pacifico? Il motivo per cui ci si serve dei libri è il desiderio di umanità condivisa: si legge per rivendicare la propria umanità, anche in paesi in cui non sempre si può davvero essere sé stessi.



Quel giornalismo ONESTISSIMO

fotografia di Chiara Bongiovanni

di
Simona Bianco



Sogno un giornalismo moderno, indipendente da tutti, onestissimo nel più rigido e assoluto senso della parola». Parole, queste, che restano nella storia della cultura e dell'informazione e che, mai come oggi, costringono a una dolorosa riflessione. Parole pronunciate agli albori del secolo scorso da Alfredo Frassati, fondatore de La Stampa. Ad oggi, il giornalismo e l'informazione in Italia si presentano come un *unicum* nella cultura europea, con caratteristiche a tutti gli effetti *sui generis*. Lungi dall'essere questo un vanto, purtroppo: la specificità dell'informazione in Italia si presenta piuttosto come la tendenza al distacco da quella che è la finalità prima dell'informare, ovvero far conoscere dati veri relativi ad un fatto

di cui il lettore non è testimone diretto. L'Esterio ci guarda con sospetto, i meno sospettosi sono probabilmente gli Italiani.

Michele Loporcaro (*Cattive Notizie*, Feltrinelli), linguista italiano emigrato in Svizzera, ha cercato di analizzare il modo di fare notizia imperante in Italia; la teoria che ne scaturisce è estremamente interessante ed ha il grande valore di fomentare la coscienza critica del lettore, anche qualora questo non ne condividesse i termini.

Ciò che, secondo Loporcaro, caratterizza il giornalismo italiano è la miscelanza divagante di informazione e intrattenimento. Alla divulgazione di informazioni neutrali e oggettive, il cui fine ultimo è la testimonianza (modo di fare giornalismo che Loporcaro connota come *progressista*), il giornalismo nostrano avrebbe preferito una sorta di "racconto mitico", il cui fine ultimo sarebbe scatenare la partecipazione emotiva del lettore, anziché la sua vena razionale e critica (e questo è, agli occhi del linguista, un modo altamente *reazionario* di informare).

Creare un "racconto mitico" partendo da una serie di dati oggettivi, implica un lavoro di narratizzazione che spesso fa appello alle componenti ancestrali-emozionali del pensiero umano: morte, sangue, amore, sesso. La notizia dunque al lettore si presenta come un coacervo di provocazioni emozionali, che poco spazio lasciano alla sua capacità razionale. Ovviamente, il confine tra un'informazione "colorata" di stereotipi emotivi e una reale manipolazione del dato reale è labile. Emozionare il fruitore del giornale/telegiornale/blog/libro può avere il grande vantaggio di distrarlo dal dato informativo reale. Alla base di questo meccanismo vi sono regole linguistiche e retoriche piuttosto banali, quali l'uso di ossimoro e antifrasi – si veda la tendenza a dire una cosa e il suo opposto in sequenza immediata, per annientarne il reale valore informativo – o della metafora, ad esempio calcistica, alla base del discorso politico e non solo ("siamo giunti ai calci di

rigore", in riferimento all'approvazione di una legge), o ancora allusioni a film o libri alla portata di tutti ("quattro cadaveri in cerca d'autore", in riferimento a un caso di cronaca nera). Il giornalismo italiano tende poi a una progressiva semplificazione. Che sia questo un valido esempio di democratizzazione della cultura e dell'informazione? Non proprio, poiché semplicità non equivale a chiarezza e, spesso, dietro forme all'apparenza semplici, si celano messaggi complessi e profondi, da cui il lettore deve essere tenuto, per così dire, alla larga. "L'importante è una sola cosa, che non trapeli nulla mai di men che rassicurante", diceva Pasolini nella sua celeberrima accusa alla televisione. Distrazione, vivacizzazione, alleggerimento della portata informativa, metodi attrattivi e di captazione dell'attenzione. Basti pensare alla tendenza dei telegiornali ad affiancare notizie importanti a informazioni molto meno rilevanti, quali quelle di gossip, senza soluzione di continuità. L'addomesticazione dei fatti complessi, infine, presenta dei caratteri piuttosto inquietanti. Essa infatti si realizza non solo attraverso la semplificazione dell'informazione di cui detto sopra, ma, molto spesso, il metodo migliore per allontanare un lettore/osservatore dalla reale partecipazione al fatto consiste nell'assuefarlo a brutte notizie o immagini violente, così da provocare il lui un senso di indifferenza.

Sarà per questo che in un'intervista rilasciata a Mario Llorca, e fruibile su youtube, Erri de Luca ha dato questo consiglio: "Quello che posso consigliare è di diffidare di qualunque versione ufficiale, di contestare e di mettere sotto analisi le parole di qualsiasi versione ufficiale. Quando dicono che fanno delle spedizioni di pace con dei soldati, beh quelle non sono spedizioni di pace: le spedizioni di pace si fanno con gli infermieri, non con i soldati. Se uno si fa imbeccare queste bugie, queste informazioni deformate dal Potere ufficiale [...] è più debole."

Ma attenzione: eccezioni non mancano al modo, tutt'altro che oggettivo, di fare giornalismo di cui detto finora. I difensori di quel giornalismo onestissimo in cui credeva Frassati sono certamente più numerosi di quanto il sistema negli ultimi anni ci abbia consentito di vedere. Ma, soprattutto, il numero di reali "informatori" è forse destinato a crescere, anche grazie al web e ai nuovi mezzi di comunicazione.

In ogni caso sono i fruitori a fare la differenza: se consapevoli dei meccanismi che la regolano, sapranno certamente fare un uso cosciente e positivo di ciò che l'informazione italiana può dare.

fotografia di Chiara Bongiovanni

CINA E COREA DEL NORD: due esempi di censura estrema

di
Nicolò Daniele

D

a europei quali siamo, ogni volta che parliamo di diritti fondamentali dell'individuo pensiamo in primo luogo alla libertà di tutte le libertà, ovvero la libertà di pensiero e

di informazione. Questa nostra condizione occidentale che ci permette di manifestarla in molte sue forme e dimensioni è frutto di centinaia di anni di processi politici, antropologici e sociali. Processi che sono parte costitutiva della nostra Unione Europea e che ci differenziano da molte altre zone del mondo in cui lo stato di diritto è o limitato o addirittura assente.

In questo articolo verranno trattati due casi peculiari, quello nord-coreano e quello cinese, cercando di approfondire il tema sempre attuale della censura andando a contestualizzare per quanto possibile le due casistiche.

Per quanto riguarda la situazione nord-coreana ci troviamo in una realtà in cui non vi è nessun tipo di diritto naturale. Il sistema politico è di tipo autoritario, ereditario e senza nessun tipo

di ricambio partitico. Per quanto si possa parlare di Repubblica Popolare Democratica il potere da tre generazioni è in mano alla stessa famiglia. Questo vuol dire che il governo centrale ha pressoché il totale controllo delle informazioni in entrata e in uscita dallo stato. Il dittatore Kim Jong-un è la testa della piramide sociale e ha il potere di gestire qualsiasi notizia come meglio crede. E' stata creata, per questo motivo, una connessione internet interna, senza sbocchi con il *world wide web*, per i cittadini, affinché la popolazione non venga a conoscenza, tramite i feedback della rete, dei fatti che avvengono al di fuori del paese.

Il caso coreano ha anche un'altra particolarità: il sistema scolastico. Questo con cura si propone di "educare" la popolazione alla divinizzazione della patria e dei suoi leader, sia quello attuale che quelli passati. La libertà individuale di discernere tra bene e male, giusto e sbagliato, che è fondamentale nel nostro sistema di valori europeo, viene completamente azzerata. Quindi non solo abbiamo un totale controllo delle informazioni e dei mezzi di informazione, ma ci troviamo anche di fronte a un controllo del pensiero personale necessario per l'elaborazione di tutta quella serie di ragionamenti, più o meno oggettivi, che tengano in considerazione differenti punti di vista.

Senza contare il fatto che non vi è nessuna possibilità di dissentire riguardo alle decisioni del partito. Chiunque osi pubblicare o asserire un concetto politico diverso da quello che sta bene al *leader* viene subito recluso in appositi campi di rieducazione sparsi qua e là per il paese. Questi campi si premuniscono di “rieducare” fino alla terza generazione. Questo vuol dire che quando i figli, i nipoti e i pronipoti di un uomo da “rieducare” nasceranno, vivranno e moriranno nel campo in cui egli era stato rinchiuso. Questo sistema, progettato nei minimi particolari dagli oligarchi del partito nel corso di circa 60 anni di autoritarismo, è provvisto di un apposito ministero che gestisce i media, i giornali e i principali mezzi di propaganda del regime. Quindi è praticamente impossibile accedere alle fonti delle informazioni inculcate a forza dall'élite nella testa dei cittadini rendendo molto arduo bypassare il rigido sistema nordcoreano. Questo è uno dei motivi per cui dal 1945 ad oggi non ha mai avuto luogo una protesta di opposizione al leader da parte della popolazione.

La Corea del Nord, insomma, è il sistema più chiuso e più censurante al mondo.

Per quanto riguarda la Repubblica Popolare Cinese la situazione è diversa dato che vi avvengono più scambi di

informazioni con il resto del mondo. Come indicato sul sito Linkiesta, Il “Big Firewall”, ovvero la Grande Muraglia digitale cinese, è nato nel 1996. Come la grande opera difensiva in pietra serviva a tenere lontani i “nemici”, o perlomeno li ha sempre fatti accedere in maniera controllata nel paese, il sistema di difesa digitale messo in atto dal governo cinese ha più o meno lo stesso scopo. Negli anni si è trasformato in un'infrastruttura capace di bloccare parole chiave, siti e persino interi domini dal web. Per esempio se si è in Cina e si prova a cercare nel motore di ricerca parole inserite nella “lista nera”, oppure si cerca di visualizzare il sito del *New York Times* o persino di accedere a Twitter dal territorio cinese, il risultato vi comparirà sulla schermata sarà sempre lo stesso “errore 404”, “pagina non trovata”.

Il Partito in Cina è un'entità che coincide completamente con lo stato ed è riuscito in un'impresa che pochi pensavano possibile: la creazione di un internet nazionale. Questo web statale dialoga con il resto dell'internet mondiale, segue le sue regole e procedure ma allo stesso tempo ne è separato. Come nel resto del mondo, all'interno del Firewall ci sono *blog*, *chat*, *social network*, si può giocare e si può fare shopping online. Ma è qui che si cela la differenza poiché, non appena il partito teme che la situazione possa sfuggire dal suo totale controllo, provvede in pochissimo tempo a “fare pulizia”, discernendo quali contenuti soddisfano le regole e gli ideali del regime.

L'internet, o per essere più corretti, l'intranet cinese può essere paragonato ad una “gabbia dorata” in cui una persona può arricchirsi, ma al tempo stesso deve mettere la firma su un documento simbolico in cui vengono imposte numerose limitazioni alla propria libertà di pensiero individuale, e dove le restrizioni e costrizioni

sono all'ordine del giorno.

Negli ultimi mesi, soprattutto dopo le proteste avvenute ad Hong Kong da parte di giovani, studenti e dissidenti, le autorità cinesi hanno aumentato i controlli e gli attacchi contro Yahoo, Google, Microsoft ed Apple. Instagram e Google sono stati bloccati definitivamente e Gmail non funziona più da dicembre.

Insomma, chiunque abiti nel paese e voglia accedere a informazioni provenienti dal mondo esterno deve affidarsi a servizi che reindirizzano il traffico internet fuori dal Grande Firewall.

È chiaro, dunque, che i valori a cui siamo abituati e a cui ci riferiamo in Europa non sono e non devono essere visti come assoluti. È necessario cercare di indagare nel profondo le cause che ci hanno portato a vivere e a ragionare in questo modo. La storia in questo ci insegna che i processi che coinvolgono le società umane non avvengono ugualmente in tutte le parti del mondo: ci saranno sempre zone in cui le persone avranno meno diritti di professare i loro pensieri e le loro idee. Per poter compiere validi ragionamenti in merito è necessario avere una vasta conoscenza del loro passato e della loro situazione odierna. Gli esempi riportati sono emblematici di come la manipolazione delle informazioni da parte di pochi a discapito di molti sia ancora al giorno d'oggi un argomento di discussione e di lotta, e ci fanno forse intuire come la mancanza di libertà di pensiero e d'espressione dovrà sempre essere contrastata con la cooperazione piuttosto che con il dito puntato del giudizio.



le Nuvole

“Nuvole... Sono come me un passaggio figurato tra cielo e terra, in balia di un impulso invisibile, temporalesche o silenziose, che rallegnano per la bianchezza o rattristano per l'oscurità, finzioni dell'intervallo e del discaminio, lontane dal rumore della terra, lontane dal silenzio del cielo.”

Fernando Pessoa

William Turner, *Il molo di Calais*, 1803, National Gallery, Londra

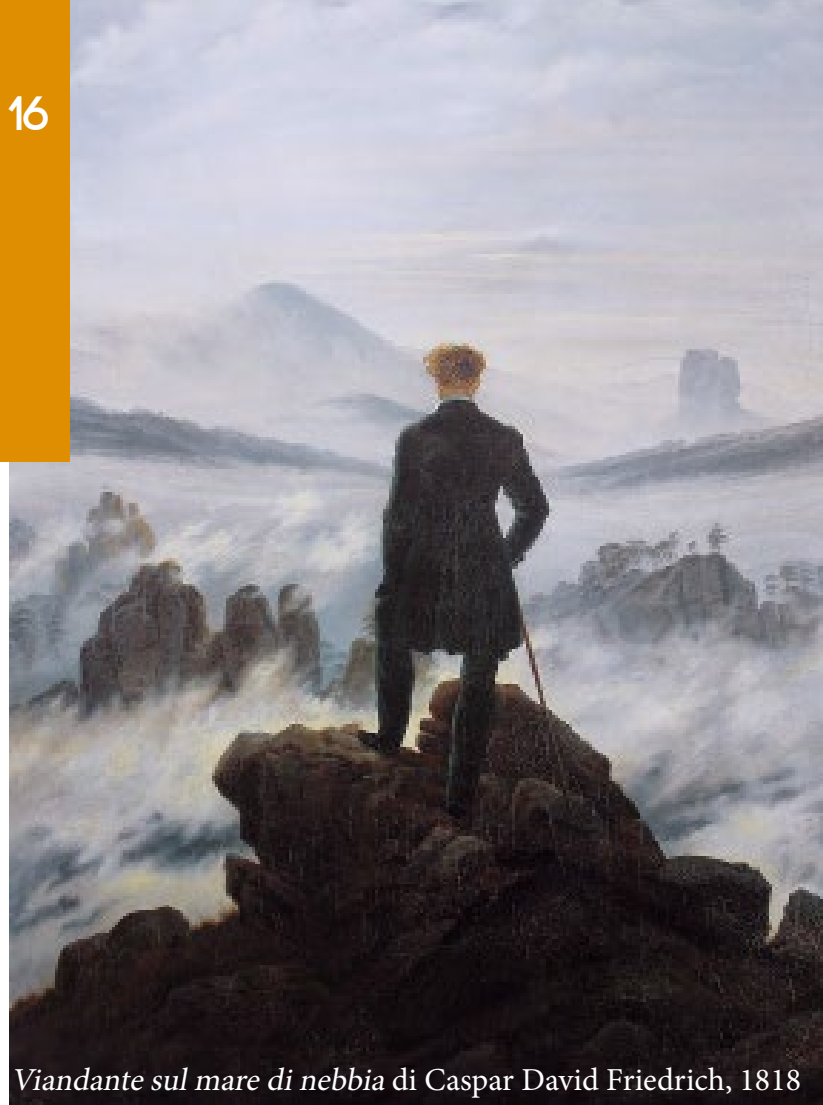


di
Luca Bedino

LA FORZA ISPIRATRICE DELLE NUVOLE: suggerimenti e interpretazioni nel corso dei secoli

La prima associazione d'idee sortì in mente pensando alle nuvole è il ben poco originale rimprovero che diversi fortunati si sono sentiti indirizzare da più di un insegnante, tra i banchi

di scuola: «hai la testa tra le nuvole». Sono però costretto ad abbandonare il pur avvincente percorso dell'accezione intesa come palliativo alle tediose ore di lezione tra i banchi, con spensierati viaggi onirici per lenire l'aridità della matematica o la noia per la storia, perché qui le nuvole rientrano come argomento principe all'interno dell'alveo culturale, letterario e artistico.



Viandante sul mare di nebbia di Caspar David Friedrich, 1818

Anche perché una proprietà delle nuvole è proprio quello di celare...

Dovrei dunque ripercorrerne la trattazione nello scibile umano, ma ciò presuppone sia una stesura enciclopedica, che per ovvie ragioni editoriali e per filantropia verso chi legge non è il caso d'intraprendere, sia il possesso di un sapere erudito che sono ben lontano dal padroneggiare.

Allora opto per scriverne secondo il modesto bagaglio d'informazioni che la scuola prima e l'università poi hanno provveduto a inculcarmi, non senza reciproche frustrazioni.

Parto, come si suol dire, "da Adamo ed Eva": d'altronde il *modus dicendi* s'accorda appieno al tema trattato: il primo dei settantadue libri della Bibbia infatti esordisce con la creazione dell'universo mondo e, pur non citando direttamente le nuvole, ne fa un rimando quando nel secondo giorno il Creatore «separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento».

Le nuvole dunque entrano in scena piuttosto presto, pregne d'acqua. La notizia in se stessa non smuove più di

tanto l'interesse: è nell'ordine prevedibile della natura che piova. Quanto però la pioggia abbia contribuito alla dannazione umana lo si deduce piuttosto pensando alle conseguenze per i mortali qualora il melo additato come frutto proibito non avesse ricevuto dalle nuvole il dovuto per bagnarne le radici e farlo fruttificare. All'epoca l'ancora obbediente Adamo non era tenuto a faticare e sudare con il proprio lavoro, quindi non s'era cimentato nell'azione antropica di sviamento o di occultamento dei corsi d'acqua, causa di funeste calamità, invece tanto cara a noialtri. Ho esordito con le Sacre Scritture perché la simbologia connessa alle nuvole influenzerà la quasi totalità dell'iconografia cristiana e di conseguenza, come ai più piace pensare, la nostra cultura occidentale. Ancora nella Genesi le nuvole tornano protagoniste di uno degli episodi più cruenti dell'Antico Testamento. È singolare che pure in questa circostanza non siano citate direttamente, eppure il noto diluvio universale non si sareb-

be compiuto senza il contributo fattivo di nuvole tanto scroscianti d'acqua da sommergere il globo terracqueo: l'unico rimando è nell'epilogo, allorché «le cataratte del cielo furono chiuse».

Ma le nuvole occupano soprattutto la scena del racconto biblico come allusione della divinità: è Jahvè che in forma di nuvola accompagna gli Israeliti nella loro fuga dalla schiavitù verso la terra promessa, e si fa simbolo teofanico, ovvero interpretazione del Dio nascosto.

Nel Nuovo Testamento il Cristo risorto usa le nuvole per ascendere al Cielo, e sempre da queste, in chiave escatologica, sarà accompagnato nella sua venuta finale, come riportato da tutti e quattro gli evangelisti, che riprendono il profeta Daniele, senza citarlo perché era sottinteso, il quale collocava il Figlio dell'uomo proprio sulle nuvole. Abbinarle al Paradiso, all'Aldilà, alla Maestà divina divenne quindi gioco-forza per il cristianesimo, cosicché tutta la produzione artistica a seguire non mancò di sottolinearlo.

Dalle raffigurazioni della Risurrezione, delle assunzioni della Vergine, della glorificazione dei santi, fino ai Giudizi universali non c'è cielo che non sia costellato di nubi. Il genere più emblematico sono "i trionfi" di età barocca, stimolati da un acceso spirito controriformista. Rifacendosi ai modelli antichi delle apoteosi di età classica, secondo l'inveterata prassi di prendere in prestito e di riadattare dal mondo pagano tutto ciò che all'occorrenza poteva tornare utile, gli artisti elaborarono sontuosi sfondamenti di volte, di cupole, di soffitti dai quali, in vorticosa ascendenza, copiosi cumuli di nuvole tortuose accompagnavano la vista verso l'alto, in una gradazione tonale di luci, ombre, colori per fornire all'occhio umano la spettacolare illusione prospettica di un balzo verso l'aldilà celeste.

Nelle tele e negli affreschi murali spesso invece la nuvole si direbbe che siano servite più prosaicamente come riempitivo di sfondi, o come agevole soluzione per collocare strumenti musicali per angioletti e puttini, leggit per profeti, animali simbolici e oggetti di culto là dove sarebbe stato piuttosto difficoltoso risolvere il dilemma di un contesto fisico: una nuvoletta ariosa, spumosa, cotonata all'occorrenza salva dall'incomodo.

L'intraprendenza umana ha trovato nelle nuvole pure l'occasione per un sottinteso metaforico: la nota commedia greca di Aristofane non fa mistero di quanto l'autore tenesse così poco in conto la nuova filosofia socratica e la sofistica da ridicolizzarle nella fumosità delle nuvole. D'altronde ancor oggi un linguag-

gio poco chiaro, per nulla limpido, tendente a nascondere qualcosa è indicato come "nebuloso", in antitesi al "parlar chiaro come il sole".

Anche perché una proprietà delle nuvole è proprio quella di celare: non a caso in natura spesso coprono le sommità dei monti più alti. Ben lo sappiamo osservando la nostra catena alpina e la cima del Monviso, sovente velata o coperta. Non è una novità: a cominciare da Omero la dimora degli dei sulla vetta dell'Olimpo è occultata dalle nubi. Al contrario la civiltà cinese ha saputo conferire alle nubi una connotazione differente ma altrettanto suggestiva: l'immaginario orientale connesso alla fertilità – con le nuvole gravide di pioggia – ha sviluppato l'affascinante legame tra queste – femminili – e il monte – maschile – per indicarne l'unione sessuale, detta *yün-yü*, reputando plausibile l'atto senza sindacare troppo se fosse consona che degli agenti atmosferici procedessero secondo o contro natura con l'irta roccia di un monte.

Le nuvole quindi sono fonte d'ispirazione, che per i comuni mortali si declina nell'interpretazione delle forme – soprattutto cumulonembi e nembrostrati –, dando vita a soluzioni verosimili, estroverse, magari esilaranti, a seconda dell'umore, dell'inclinazione, del bagaglio culturale di ciascuno.

Lo son state altresì per artisti di grande levatura, che a queste hanno dedicato una produzione di grande impatto realistico: basti pensare a Constable o a Turner e ai loro cieli tumultuosi, burrascosi, tempestosi, oppure alle sensazioni romantiche

che sprigionano dalle tele di Friedrich, tra le quali il celebre *Vian-dante sul mare di nebbia*. Dagli impressionisti ai contemporanei, le nuvole vengono ritratte e rivisitate in campo artistico, caratterizzando il lavoro di pittori come René Magritte o le composizioni surreali di Berndnaut Smilde.

Ma oggidì esse ci sono familiari anche in ulteriori ambiti, come la nuvoletta usata nei fumetti oppure il simbolo del *plugin tag-cloud* – l'icona con la nuvola contornata di nero su fondo argentato – per la ricerca di parole chiave sui *blog*.

Rielaborazione grafica a parte, è ancora e sempre nell'arte e nella poesia che la sintonia con il fascino talora rasserenante talaltra inquietante delle nuvole resta forte e intimistica: così recitava De André nei suoi versi, e altrettanto ce lo ricorda di recente con il suo nuovo album *Nuvole* l'artista musicale Pierfrancesco Madeo, malato di distrofia muscolare:

«I brani li ho voluti far nascere come fossero nuvole – ha dichiarato in un'intervista a *Ilfattoquotidiano.it* – tele in grado di tessere la proiezione dell'anima nello spazio senza forma, gocce di pioggia che bagnano il viso e purificano le terre aride, nuvole che all'orizzonte sperano di lasciare la loro più profonda essenza. Sono forti, ma la loro chiave di ascolto è la leggerezza».

Fabrizio De André
LE NUVOLE

Vanno / vengono / ogni tanto si fermano / e quando si fermano
sono nere come il corvo/ sembra che ti guardino con malocchio.
Certe volte sono bianche / e corrono /e prendono la forma dell'airone
o della pecora /o di qualche altra bestia / ma questo lo vedono meglio i bambini
che giocano a correrli dietro per tanti metri.
Certe volte ti avvertono con rumore / prima di arrivare / e la terra si trema
e gli animali si stanno zitti/ certe volte ti avvertono con rumore
Vanno / vengono / ritornano / e magari si fermano tanti giorni
che non vedi più il sole e le stelle / e ti sembra di non conoscere più / il posto dove stai
Vanno / vengono / per una vera / mille sono finte
e si mettono lì tra noi e il cielo / per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.

di
Greta Ducco
fotografia di Mauro Simionato

SI STA COME LE NUVOLE NEI CUORI



Che cos'è un nome? Ciò che chiamiamo rosa, con qualsiasi altro nome serberebbe pur sempre lo stesso dolce profumo>>, così una nuvola parrebbe ancora soffice ed evanescente quale è.

Giulietta parlava per amore di Romeo, ma le sue semplici parole permettono di soffermarsi sull'essenza delle cose, andando oltre il loro nome. Le parole sono importanti e senza di esse anche questo mio scrivere perderebbe ogni significato. Il paradosso è che esse sono la trascrizione di emozioni per descrivere le quali un cumulo di lettere può risultare insufficiente. E' dunque possibile scrivere ciò che si prova nel guardare una nuvola passeggiare nel cielo?

Nell'immaginario di ciascuno le nuvole vengono vissute in modi differenti: c'è chi le vede trasformarsi in mondi straordinari e metafisici, chi le associa alla pioggia fitta e densa, chi le maledice per aver coperto il sole in un giorno di spiaggia e c'è chi neppure alza gli occhi al cielo perchè ha di meglio da fare. Tutti dunque le hanno guardate almeno una volta ed esse hanno occupato un posto nel cuore di ognuno, un po' a forza oppure a porte aperte. Alcuni cuori però non hanno retto il colpo e <<poeti e pittori le hanno sventuate>>, come canta Bianco a proposito delle stelle.

Eugenio Montale, in *Lettere a Clizia*, pubblicate postume solo nel 2006, scrive all'amata:

<<Mia cara Irma, io sono abituato a cibarmi di nuvole e di lontananza>>.

Un uomo che fa di evanescenti cumuli di vapore il pasto del proprio animo, dev'esserne rimasto quantomeno rapito. L'unicità di una nuvola porta la mente in luoghi lontani: ogni linea una strada e il blu del cielo di contorno, come il pizzicare di una chitarra tra le risate consumate al chiarore di un fuoco d'estate. Montale ha unito il sentimento di un amore consumato da lontano con l'immagine di una realtà vicina ma sfuggibile, che lo alimenta e rende forse meno

opprimente una distanza tanto sofferta.

Non è facile toccare nel profondo un poeta, ma le nuvole lo fanno con tale leggerezza che sembra quasi magia. Così Olinto Dini, nella semplicità e nella grazia classica del suo comporre, recita in questo epigramma intitolato *Nuvola su alpe*:

Nuvola rosea riposa su quella scheggiata apua cima
come su animo alto da fiere angosce percosso
una tenera lieta dolcezza d'un sogno d'amore

In un Novecento in preda a rivoluzionari movimenti letterari come il Futurismo, l'Ermetismo e il Surrealismo, l'umiltà di una poesia d'emozione scaturisce da un sognatore pressochè sconosciuto, anche lui stregato dalle nuvole.

Le signore del cielo non hanno catturato solo gli occhi di autori e poetanti. C'è chi le ha portate per le strade, incastonandole nelle finestre e rubando le facciate dei palazzi. Benjamin Løzninger, un artista francese specializzato in arti visive, nel 2015 ha iniziato un progetto chiamato *{C/LOUD}*, che lo ha portato a viaggiare tra Europa e Stati Uniti per portare il cielo sulla terra, attaccandolo ai muri. Attraverso le sue gigantografie di scatti di nuvole sparpagliate per le strade, <<Løzninger ci chiede di fermarci, con un sorriso ironico ed un'espressione greve, per prendere coscienza di ciò che già sappiamo essere vero: che la libertà promessa nelle nostre vite quotidiane è tanto reale quanto la nostra abilità di vedere la differenza tra ciò che è e ciò che è vero>> (Margot Cutivet, *ALTARS Magazine*).

Hanno un tocco gentile le nuvole: nel rendere soffice il cielo, nell'intromettersi tra il sole e il mondo, come se le divertisse giocare con i contorni delle cose, creando sui prati disegni scuri.

Hanno toccato artisti di generi ed epoche differenti e attraversando i secoli sono sempre tra noi, lasciando tracce, disegni, emozioni, segni forse anche su di voi, da trasformare in parole che aspettano di essere liberate.

Una,
nessuna,
centomila nuvole
in cerca di spettatori

di
Tommaso Marro
opera di Benjamin Løzninger
progetto {C/LOUD} PROJECT

Può una corda essere 'sensibile'? Può uno specchio essere 'falso'? E può Hegel davvero andare in vacanza?

La lista delle frasi da proporre durante una classica pausa thé sono infinite. Ma probabilmente non troverebbero mai risposta, nemmeno di fronte alla mente creatrice di tutti codesti intrighi. Ovvero, Dio? Nient'affatto: René Magritte. Sissignori, stiamo parlando di un artista che proponeva in anteprima le sue opere agli amici del bar della domenica e lasciava che, tra un whisky e un altro, essi

vi aggiungessero un pizzico di ulteriore follia proponendo titoli insensati e privi di logica. Tuttavia, non tutti gli accostamenti di parole che figurano nella descrizione dei quadri di Magritte possono definirsi insensati. E così come un bicchiere posto sopra un ombrello, con l'intento di richiamare due funzioni opposte in relazione all'acqua, allude al pensiero del massimo filosofo idealistico tedesco (« Il aurait été ravi, je pense, ou amusé - comme on cherche à l'être lorsqu'on est en vacances - et j'ai appelé le tableau *Les Vacances de Hegel* »), al medesimo tempo il bicchiere stesso può accogliere una nuvola che non dovrà più essere adagiata inspiegabilmente nell'aria.

“Il mio **paese** è là
dove passano le **nuvole** più belle.”

Jules Renard

Magritte si domandò come possano le nuvole stare sospese nel cielo, e nel cercare una risposta non si limitò a porgerci su un piatto d'argento una visione totalmente rivoluzionaria nella sua banalità come quella di un 'sostieni-nuovole', ma rese protagoniste di un palcoscenico quelle che erano solite esserne solo la scenografia.

Parimenti i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello altro non erano che una comune famiglia allargata, un pubblico ideale per una rappresentazione teatrale insomma, eppure salirono sul palco interrompendo le prove in corso e portando direttamente il proprio spettacolo in scena. Il loro passaggio da spettatori in fondo alla platea a veri e propri protagonisti ha il gusto di un'irruzione improvvisa che stordisce e affascina, proprio come per la centralità delle nuvole di Magritte. Eppure, nonostante siano riusciti a portare il loro dramma in scena, nel caso dei *Sei personaggi* non si trattava di finzione. Le loro storie non erano state scritte su un copione o ideate da un capocomico, ma andavano ben oltre al muro del sipario, travolgendo indiscriminatamente tutti gli aspetti

della realtà. Nessun filtro e nessuna decorazione superflua avvolgono i personaggi, che entrano in scena con la stessa leggerezza delle nuvole di Magritte, rubando gli sguardi e le attenzioni del pubblico.

Si dice che gli occhi siano 'lo specchio dell'anima', e sicuramente il surrealista belga era a conoscenza di questo principio quando rappresentò un cielo al posto di un'iride in una celeberrima tela. Le nuvole infestano l'occhio e dunque l'anima dell'artista, non riflettendo un semplice cielo blu allo sguardo dell'osservatore, ma rivelandosi uno *Specchio falso* che apre le porte all'interiorità del soggetto stesso.

La pupilla, unico punto nero e verosimile dell'opera, altro non è che un piccolo arredamento nelle<<mobili architetture che Dio compone con i vapori, le mirabili costruzioni dell'impalpabile, come le definisce Baudelaire>>.

<<Tutte codeste fantasmagorie sono belle quasi quanto gli occhi della mia bella adorata, la pazzarella mostruosa dagli occhi verdi>>, ci racconta il poeta simbolista francese, in un passo significativo della raccolta *Lo spleen*

di Parigi. Dopo aver precedentemente narrato la storia di un 'enigmatico uomo' di stampo freudiano nel testo *Straniero*, facente parte della medesima raccolta, che alla propria famiglia, agli amici, alla patria, alla bellezza e ai soldi preferisce <<le nuvole che passano... Laggiù, laggiù... Meravigliose nuvole!>>, Baudelaire ci trasmette quel medesimo sentimento di piacevole straniamento delle opere di Magritte. L'improvviso ruolo preponderante di questo soggetto che mette in scena la propria essenza svuota di ogni certezza lo spettatore, lo stesso Baudelaire e tutti noi, che per un attimo ci sentiamo 'nessuno', proprio come nell'opera pirandelliana.

Tuttavia, un altro dramma va in scena nel poemetto di Baudelaire, in cui non compaiono i *Sei personaggi* né una nuvola magrittiana, ma la <<pazzarella dagli occhi verdi>> precedentemente citata, che a modo suo risveglia l'autore da questo letargo di sogno apparente e reale illusione: <<Vuoi mangiare o no la minestra, minchione d'un mercante di nuvole>>.



René Magritte, *La corde sensible*



René Magritte, *Il falso specchio*



René Magritte
Le vacanze di Hegel

sui **Generis**

Tiresia fu donna e uomo. Originario di Tebe, nell'antica Grecia, per volere degli dei fu reso cieco, ma vedeva il futuro e visse per sette generazioni.

Lili Elbe, the danish girl, fu la prima transessuale della storia. Di origini danesi, nacque maschio nel 1882, ma dal primo vagito desiderava essere donna.

Ciò che vi proponiamo nelle prossime pagine è un excursus storico, psicologico e scientifico, che ha come scopo una comprensione maggiore dell'argomento. È difficile indagare le origini della transessualità, che pare ancora per certi versi misteriosa e senza ombra di dubbio ancora poco dibattuta nella società. Ma noi ci abbiamo provato lo stesso, attraverso le ricerche di Edoardo, Simona e la storia di Nicola.

Precisazione per il lettore:

In questa sezione 1000miglia cerca di analizzare il fenomeno del transessualismo come dinamica sociale, esponendone solamente i punti principali. Data la complessità della questione, l'intento non sarà quello di difendere una posizione piuttosto che un'altra, ma quello di dare degli strumenti per un approccio più consapevole alla tematica.

GENERE HOMO, SPECIE SAPIENS

Basi scientifiche della sessualità.

di
Edoardo Luigi
Maria Mollero

<<

Dio creò l'uomo a sua immagine: maschio e femmina li creò>>. Così cita la Genesi, noto libro dell'Antico Testamento, riferimento della fede

cristiana. La Bibbia parla appunto di "maschio" e "femmina", introducendo così una dicotomia di genere, che trova un riscontro biologico importante. La differenza di genere infatti segue una legge binaria basata sulla dimensione: il maschio è chi produce gameti piccoli, la femmina è chi produce gameti grandi; questa è l'unica vera differenza che intercorre tra i due generi. E' essenziale quindi non confondere i termini "maschio" e "femmina", categorie di genere, con "uomo" e "donna", che

sono invece categorie sociali. E non sempre vi è corrispondenza tra queste categorie.

Solitamente i produttori di gameti grandi sono attratti verso i produttori di gameti piccoli, ma non è necessariamente vero. Circa il 5 % della popolazione ha infatti orientamento sessuale verso individui dello stesso sesso, gli omosessuali (dal greco *omo*= uguale, stesso). Chi invece è orientato verso l'altro sesso è detto eterosessuale (dal greco *etero*= altro).

Una branca della medicina, o meglio della fisiologia, la cosiddetta neurobiologia del genere, si occupa di studiare i diversi orientamenti della sessualità, siano essi più comuni (eterosessuali) o statisticamente minoritari (omosessuali e transessuali). La neurobiologia afferma che i tratti del genere sono un fattore multifattoriale e, come tale, sono determinati sia dai geni sia dall'ambiente esterno: i primi fanno sì che ci sia una differenza nel corredo ormonale, che si manifesta già nella vita intrauterina, che porta allo sviluppo di un Sistema Nervoso Centrale diverso tra maschio e femmina. Come negli altri mammiferi, anche nell'uomo il sesso è determinato geneticamente. Il fattore più importante per determinare una diversa differenziazione delle gonadi è sicuramente il gene SRY (Sexual Region Y), presente sul braccio corto del cromosoma sessuale Y: esso codifica per un fattore trascrizionale che va ad attivare una cascata di reazioni che porta alla specializzazione della gonade in senso maschile con produzione di testosterone e MIF (fattore antimulleriano). Nel caso contrario, cioè di assenza del gene SRY, la gonade si specializza in senso femminile, avviando un programma di default. Tutto ciò appare profondamente correlato anche allo sviluppo del Sistema Nervoso Centrale, fortemente influenzato da alcuni livelli ormonali: la cellula nervosa indifferenziata andrà incontro a un destino diverso, a seconda che ci sia o meno testosterone. Questa dipendenza SNC-ormoni è particolarmente delicata in un determinato perio-

do critico, corrispondente al periodo prenatale, in cui gli ormoni agiscono in modo selettivo andando a modificare le diverse strutture cellulari. La presenza di testosterone nel periodo critico determina una mascolinizzazione delle varie strutture anatomiche. Appare quindi evidente come in questo processo di specializzazione e differenziazione sessuale vi sia un labile equilibrio, che talvolta può subire sfasamenti o distorsioni, che possono portare durante questo percorso a degli errori. Avremo quindi ad esempio femmine esposte al testosterone nella vita intrauterina, con lo sviluppo incerto di entrambi i genitali, o ancora maschi dotati di testicoli con sembianze femminili a causa di un'insensibilità agli androgeni. Tramite lo studio su animali da laboratorio, è stato inoltre scoperto che, a seconda del nostro orientamento sessuale, nel nostro cervello sono presenti dei nuclei, cioè dei gruppi di cellule, più o meno sviluppati, chiamati nuclei sessualmente dimorfici, come lo splenio del corpo calloso, la commensura anteriore e un nucleo ipotalamico chiamato INAH (nucleo di Pom nel ratto). Quest'ultimo appare formato da 4 sottocircuiti, con dimorfismo più marcato nel sottocircuito 3. Andando ad analizzare il sottocircuito di femmine normali, di maschi normali e di maschi omosessuali, si nota che la sua dimensione nei maschi omosessuali è particolarmente ridotta, proprio come nelle femmine, allontanandosi invece dalla morfologia di quello del maschio normale. L'evidenza scientifica porta di conse-

guenza ad affermare che non si diventa omosessuali per caso o per scelta o per fare gli alternativi, ma perché effettivamente alcuni circuiti endocrini e nervosi vengono ad essere modificati durante lo sviluppo, determinando quindi un differente orientamento sessuale rispetto a quanto accade di consueto. Nella specie umana si stima che il 5-6 % dei maschi manifesti l'omosessualità (sulle femmine sono stati effettuati meno studi). Dopo molti anni di accesi dibattiti all'interno della comunità scientifica, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha definito l'omosessualità come "una variante normale del comportamento umano". Con il termine "omosessuale" si indica pertanto colui che, in maniera prevalente o assoluta, è attratto da persone dello stesso sesso; tale variante può essere anche di natura transitoria o situazionale o indotta da cause esterne. La consapevolezza dell'omosessualità è solitamente graduale e l'individuo incorre in un momento della sua esistenza in un *coming out*. Leziologia dell'omosessualità è ancora incerta e allo stato attuale di conoscenza ci sono solo delle ipotesi non ancora totalmente dimostrate. E' assodato che non sono l'educazione e l'attaccamento materno le cause principali, anzi potrebbero essere una conseguenza: l'omosessualità di un figlio infatti può provocare, inconsciamente, l'allontanamento della figura maschile (il padre) e fare in modo, di conseguenza, che la madre sia più protettiva. Si è cercato di individuare i geni, ma per ora si è trattato di ricerche inutili.

C'è però sicuramente una certa plausibilità riguardo all'implicazione genetica, infatti la probabilità che due gemelli monocoriali siano entrambi omosessuali è elevata. Ma perché un gene così svantaggiato dal punto di vista della riproduzione della specie dovrebbe essersi mantenuto? Infatti, dal punto di vista puramente biologico (ed escludendo da questa trattazione i complessi dibattiti bioetici che vi stanno dietro), nell'ambito dell'evoluzione della specie un gene si trasmette da una generazione all'altra se conferisce un vantaggio rispetto all'individuo che non l'ha mantenuto.

Il più importante vantaggio è quello di garantire la prosecuzione della specie stessa, ovvero la capacità di riprodursi. Dunque il presunto gene dell'omosessualità, che chiaramente non favorirebbe la prosecuzione della specie, in quanto due gameti uguali (due cellule uovo o due spermatozoi) non permettono la generazione di un embrione, darebbe un certo svantaggio all'individuo che ne è portatore.

Tuttavia tale gene potrebbe essersi mantenuto perché conferirebbe un altro specifico vantaggio, in quanto chi ne è portatore può comunque partecipare all'allevamento della prole.

Un'altra teoria piuttosto interessante sulle cause dell'omosessualità afferma che vi è un elevato numero di omosessuali maschi con un elevato numero di fratelli più vecchi; secondo questa teoria di tipo immunologico, esisterebbe una risposta immunitaria della madre ad un antigene espresso dal feto maschile, il MIH (Muller Inhibiting Hormone): il primo figlio produce questo antigene, la madre incomincia a produrre anticorpi a basso livello, man mano che vengono portate avanti gravidanze maschili la popolazione antigenica cresce, la risposta anticor-

pale materna aumenta, fino a diventare così potente da poter bloccare il MIH, che quindi non è più in grado di inibire gli abbozzi femminili nel SNC del maschio.

Sicuramente si hanno meno conoscenze e sono stati condotti meno studi su un'altra categoria della popolazione, quella dei transessuali. Il termine "transessuale" è stato coniato nel 1949 dal dottor Cauldwell, ma è diventato di dominio pubblico dopo la pubblicazione del libro *The transsexual phenomenon* del dottor Harry Benjamin, secondo il quale il transessualismo è "l'unica patologia psichiatrica a non poter essere curata psichiatricamente": dal 1960 si iniziò a pensare che l'unica "guarigione" della persona transessuale si potesse ottenere adeguando il corpo alla psiche e non la psiche al corpo. Nella maggior parte dei casi quindi, la soluzione ottimale per un transessuale consiste in un intervento chirurgico accompagnato da terapia ormonale, con conseguente transizione all'altro sesso, per cercare di trasformare lo stato di disforia in cui il transessuale si trova in uno stato di euforia, o comunque in una stabilizzazione accettabile della qualità di vita.

L'OMS sostiene infatti che la persona transessuale soffre del disturbo dell'identità di genere, mostrando un profondo senso di disforia e distonia nei confronti del proprio sesso. L'individuo non è quindi contento del proprio corpo, si sente a disagio, è quasi come se la mente fosse cablata in un modo e il corpo in un altro. Analizzando alcuni nuclei del cervello di questi soggetti, come il nucleo proprio della stria terminale, si può vedere come le dimensioni tra maschi eterosessuali ed omosessuali non siano molto differenti, mentre appare significativa la

differenza tra maschi etero e maschi transessuali, dal momento che questi ultimi sembrano avere alcuni nuclei molto più simili alla femmine, come dimensioni. Anche alla base di questo fenomeno, ci sarebbe quindi un differente sviluppo di determinati circuiti nervosi ed endocrini, con formazione di strutture anatomiche peculiari.

Uno dei più influenti ed importanti scienziati del mondo, il neurobiologo olandese Dick Swaab afferma che << I dati correnti indicano che la differenziazione sessuale del SNC nell'uomo avviene durante la vita fetale e lo sviluppo neonatale e costruisce la nostra identità di genere, ovvero la nostra percezione di essere maschio o femmina e il nostro orientamento sessuale, sia esso omosessuale, eterosessuale o bisessuale >>.

La scienza, dunque, non fa discriminazioni di genere: non ha l'evidenza per farlo; la discriminazione è poi tanto più inapplicabile dall'essere umano, fosse anche solo per quella comune appartenenza ad un'unica specie, Homo sapiens.



di
Simona Parola

Storia del transessualismo

Prima di parlare di transessualità è bene fare due precisazioni. Innanzitutto, va distinto il sesso dal genere: per “sesso” si intende banalmente quello biologico, a cui un individuo appartiene dalla nascita in virtù dei suoi correlati anatomici (maschio, femmina). Per quanto riguarda il termine “genere”, invece, esso si situa su un piano socio-culturale, in quanto è descrivibile come un’etichetta che sintetizza dei modelli di comportamento che una specifica società reputa appropriati per un individuo di un determinato sesso biologico (uomo, donna). Parallelamente, si distingue l’orientamento sessuale dall’identità di genere. L’orientamento sessuale riassume l’interesse emotivo e sessuale di un individuo; così l’essere eterosessuale, omosessuale o bisessuale dipende dall’attrazione verso

il sesso opposto, lo stesso o entrambi. L’identità di genere indica invece che un individuo, nato maschio oppure femmina, si riconosce nel sesso che gli pertiene. Dunque, mentre è omosessuale un maschio che si sente uomo ed è attratto da altri uomini, è transessuale un individuo, nato maschio o femmina, che si sente costantemente a disagio nei confronti del proprio sesso biologico e che desidera appartenere al sesso opposto. L’interesse psicologico nei confronti del transessualismo è abbastanza recente. La prima apparizione del termine risale agli anni ‘20, anche se esso era utilizzato in modo non sistematico; tuttavia, già nel 1905 Freud, nell’opera *I tre saggi sulla teoria sessuale*, proponeva una visione della sessualità molto fluida, compatibile con il fenomeno che poi sarebbe stato identificato come transessualità, affermando che non esiste una sessualità esclusivamente naturale, ma che essa si basa anche su un costrutto psicodinamico.



Dalla mostra **Half-drag ... A Different Kind Of Beauty** di Leland Bobbe

Negli anni ‘30-’50 il Comportamentismo, sostenendo una malleabilità di ogni ambito della mente umana (considerata come una tabula rasa influenzabile da fattori esterni), ha visto la transessualità come una devianza dalla naturale correlazione tra sesso e genere. Alcuni autori aderenti a questa posizione hanno letto nella transessualità un fallimento della persona che, a causa di fattori esterni, ormai interiorizzati, vive un’incongruenza tra identità di genere e il comportamento considerato appropriato per il proprio sesso. È solo a partire dal 1960 che si stabilizza il significato del termine, grazie all’endocrinologo e sessuologo Harry Benjamin, che definisce “transessuale” solo chi intraprende un percorso di adattamento del proprio corpo alla percezione che egli ha di sé stesso.

A partire da quegli anni e in seguito a quella definizione, altri autori formularono anche delle teorie eziologiche, cercando ad esempio di rintracciare nelle dinamiche familiari le cause di questo fenomeno; tra di essi Stoller, che nel 1975 propose due diverse dinamiche per maschi e per femmine. Nel caso del transessuale maschio egli ipotizzò una relazione simbiotica con la madre, a causa della quale il bambino non riuscirebbe a recepire quali si-

ano i confini tra lui ed essa, sviluppando quindi forti tendenze femminili. Nel caso del transessuale femmina si noterebbe invece una madre incapace di manifestare calore verso la figlia ed un padre assente e disinteressato alla propria moglie: alla figlia spetterebbe quindi il compito di sostituire la figura paterna nell’ambiente familiare. Il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM), testo di riferimento per i disturbi mentali e per le psicopatologie utilizzato da psicologi e psichiatri a livello mondiale, durante le sue edizioni ha risentito e si è adattato ai risultati delle varie teorie scientifiche. Grazie all’elevato numero di ricerche condotte negli ultimi anni, nel 1980 il DSM III ha identificato il transessualismo come realtà clinica a sé stante, annoverandolo come disturbo mentale, quindi “concepito come una sindrome comportamentale o psicologica clinicamente significativa (...) tipicamente associata ad una sintomatologia di malessere (distress)”. Proprio su questo aspetto ci sono stati numerosi dibattiti, poichè sminuendo lo stigma sociale si riduceva la condizione di transessuale come patologica in sé. Due particolari studiosi sono Kenneth Zucker, psicologo americano, e Susan Bradley, psichiatra infan-

tra patologia e transessualismo, indicando come motivazione principale il fatto che in casi clinici con bambini essi manifestavano un profondo e significativo disagio rispetto al loro essere maschio o femmina. Vi furono invece specialisti come Blanchard (sessuologo) che, pur considerandolo una patologia mentale, lo concettualizzarono secondo modelli alternativi elaborando il concetto di “autoginefilia”, ovvero la situazione di maschi che fantasticano di avere un corpo femminile e si eccitano sessualmente indossando abiti del sesso opposto.

La quinta edizione del DSM stabilisce una piccola rivoluzione, sia perchè diventa “ateorico”, fornendo solo un elenco dei sintomi e dei segni, sia perchè cambia il Disturbo di Identità di Genere che prima era nella sezione dei Disturbi Sessuali insieme alle varie parafilie, voyeurismo, masochismo, feticismo etc, in Disforia di Genere. La ragione essenziale del cambiamento è l’intento di eliminare la credenza diffusa che il desiderio di appartenere ad un altro sesso sia in sé e per sé un disturbo, ponendo così l’attenzione sull’elemento del disagio emotivo provocato dal sentimento di appartenere al sesso sbagliato.

Sono **le nostre scelte** Harry,
che ci mostrano **chi siamo** veramente,
molto più delle nostre capacità.

da *Harry Potter e la camera dei segreti*

cambiamento comporta.

La situazione paradossale che si è venuta a formare è quella in cui si auspica una totale eliminazione del binomio transgender-patologia (stesso percorso fatto dall'omosessualità: prima considerata dal DSM una patologia psichiatrica, poi dal 1994 cancellata dal Manuale) ma allo stesso tempo la classificazione come disturbo psichiatrico permette l'accesso a specifici trattamenti sanitari e ad una assicurazione medica.

Nel corso della storia sono state portate avanti diverse teorie scientifiche, anche discordanti tra loro, tra di esse è interessante sottolineare che una di queste si basa sulle tesi formulate dal dottor Paul Rodney McHugh, a capo del dipartimento di psichiatria dell'Università Johns Hopkins di Medicina a Baltimora, nel Maryland e attualmente professore onorario di psichiatria nella stessa università. Egli afferma che il cambiamento totale e permanente di sesso è biologicamente impossibile in quanto le persone che si sottopongono all'intervento chirurgico di transizione non si "trasformano" da uomini ad donne effettive, o viceversa da donne a uomini effettivi, ma diventano rispettivamente uomini femminilizzati e donne mascolinizzate. Inoltre c'è da ricordare un importante studio statistico condotto dalla Vanderbilt University e della London Portman Clinic che afferma che circa il 70 % degli adolescenti transgender nel corso del tempo percepisce l'attenuarsi dei sentimenti che li aveva condotti a definirsi appunto transgender, fino alla loro scomparsa.

Lo stesso Paul McHugh inoltre, affer-

ma che la comprensione delle diverse parti non deve passare necessariamente attraverso una battaglia ideologica, ma attraverso una discussione aperta e civile.

In conclusione, come in molti casi già avviene, la migliore soluzione sarebbe l'adozione di un approccio multidisciplinare e multiculturale: occorre rendersi conto di come una stessa situazione cambi drasticamente da un ambiente culturale all'altro (ad esempio le persone affette da Sindrome di Down in alcune sub-culture africane sono considerate "speciali", dei connettori tra il mondo materiale e quello immateriale).

Un fenomeno simile è quello degli Hijra in India, ovvero eunuchi, intersessuali e transessuali che per anni sono stati venerati, considerati come il risultato paritario tra le forze generatrici del padre e della madre. Dopo la colonizzazione inglese, sono rapidamente passati da una condizione di unicità ad una di disprezzo e isolamento e, dopo vari movimenti di liberazione, sono stati riconosciuti dalla Corte Suprema come "Il Terzo Genere".

Talvolta, quando ci si limita esclusivamente a domandarsi se una condizione sia a tutti gli effetti un disturbo, si arriva ad una diagnosi che può essere stigmatizzante, bisogna cambiare la domanda in "quali conseguenze derivano dalla concettualizzazione del concetto A in disturbo" (cit. Spitzer), ovvero guardare ai vantaggi di una diagnosi e la possibile strumentalizzazione a favore del singolo.

Tra i maggiori sostenitori di questa posizione c'è Arlene Istar Lev, che definisce il transessualismo come una "varianza di genere" e i transessuali come coloro i quali si differenziano nei comportamenti da ciò che sono i modi comuni; la studiosa afferma inoltre che l'aspetto angosciante e sofferente non deriva dalla transessualità in sé ma dallo stigma sociale, che cerca di patologizzare ciò che non può essere ben definito da schemi precostituiti.

Ad oggi la psicologia non cerca tanto di trovare motivi e cause, quanto di supportare l'individuo nel suo percorso di transizione e di aiutarlo ad arrivare ad un adeguato livello di accettazione, sia che esso comprenda l'intervento di riassegnazione del sesso, sia che esso si limiti al riconoscimento sociale della persona come maschio o femmina, a seconda della sua percezione e non della sua anatomia. L'aiuto avviene sia in strutture sanitarie locali che in strutture private, con un'équipe di psicologi, endocrinologi e giuristi, dove attraverso sedute e test si diagnostica un'ineffettiva disforia di genere e il reale desiderio di transitare. Vi è anche un supporto psicologico post-operatorio, in cui si aiuta il paziente ad iniziare a vivere secondo i nuovi schemi che il



di
Ylenia Arese

Lunedì 7 marzo, ore 17. Piano-forte di Porta Nuova. Devo incontrarmi con Nicola, lo devo intervistare. Non l'ho mai visto dal vivo, spero di riconoscerlo. Avvisa che è qualche minuto in ritardo. Quando arriva gli vado incontro. Indossa una giacca rossa con un paio di jeans, una keffiyeh bianca e nera al collo e l'orecchino di cocco. Ha gli occhi chiarissimi, e appena mi vede sorride. Nicola è un ragazzo transgender di 25 anni che sta per laurearsi in Comunicazione Pubblica e Politica.

"Nella mia vita, la cosa di cui sono sicuro al 100% è proprio il cambio di sesso" esordisce davanti ad un caffè, a 10 minuti dal nostro incontro. Quasi trasalisco, perché io non sono mai sicura di niente. Il ghiaccio lo rompe lui, e mi spiazza la sicurezza con cui si esprime, la consapevolezza di cui mi rende partecipe, quella luce negli occhi che indica sollievo. Nicola è forte. Ha fatto della sua fragilità un punto di forza. Parla disinvolto dell'uragano emotivo che ha segnato la sua esistenza fin dall'inizio, ma si capisce quando abbassa gli occhi che, anche se per ora

non si vedono ancora sulla sua pelle, le cicatrici ci sono. Nicola è coraggioso, ma ogni tanto se ne dimentica. Così se l'è fatto tatuare in giapponese sull'avambraccio sinistro.

Quand'è stata la prima volta, se ne hai memoria e se c'è, che ti sei reso conto di chi davvero sei?

Non c'è stato un momento preciso. Ricordo che all'asilo mi obbligavano a mettere quell'orribile grembiolino rosa. Eppure io vedevo quello degli altri bambini, ne volevo anch'io uno blu. Giocavo con i maschi, volevo essere come loro. Non c'è stato un momento preciso in cui ho sentito Nicola esplodermi dentro. Fin dalla prima elementare mi rifiutavo di indossare la gonna, e più grande iniziai a tagliarmi i capelli corti. All'inizio credevo di essere omosessuale, per giustificare questa crescente attrazione che provavo verso le ragazze. Credevo che tutte le ragazze omosessuali si sentissero come mi sentivo io. Ma poi a 18 anni, al Liceo, ho avuto una relazione con una ragazza. Questa ragazza è stata il mio angelo custode: mi fece capire che ciò che chiamavo omosessualità era qualcosa di diverso. Mi fece capire che il diverso che era in me non era da at-

tribuirsi all'orientamento sessuale, ma al modo di sentirmi nel mio corpo. Allora sono andato a documentarmi su internet, e da subito sono incappato in alcuni video di interventi chirurgici che mostravano delle operazioni di transizione sessuale. Mi sono spaventato. Ho intravisto questa strada, ma mi sembrava inaccettabile per me. Stava emergendo una definizione della diversità che sentivo, ma non la accettavo minimamente. Pensavo che se mai avessi fatto una cosa del genere sarei stato visto come finto, artificiale, non autentico. Una specie di Frankenstein insomma, io mostro di me stesso. Il mio malessere veniva alimentato da questa costante sensazione di disagio che provavo ogni volta che sentivo il mio corpo. Grazie a Facebook ho trovato delle comunità di ragazzi che provavano quello che sentivo io. Mi sono confrontato con loro, e per la prima volta non ero più solo.

Come reagisce la gente quando scopre la tua transessualità?

Devo dire che non ho mai avuto esperienze negative. Ho avuto la fortuna che le persone che mi sono state accanto mi hanno sempre accettato.

In che cosa consiste il percorso di cambio di sesso?

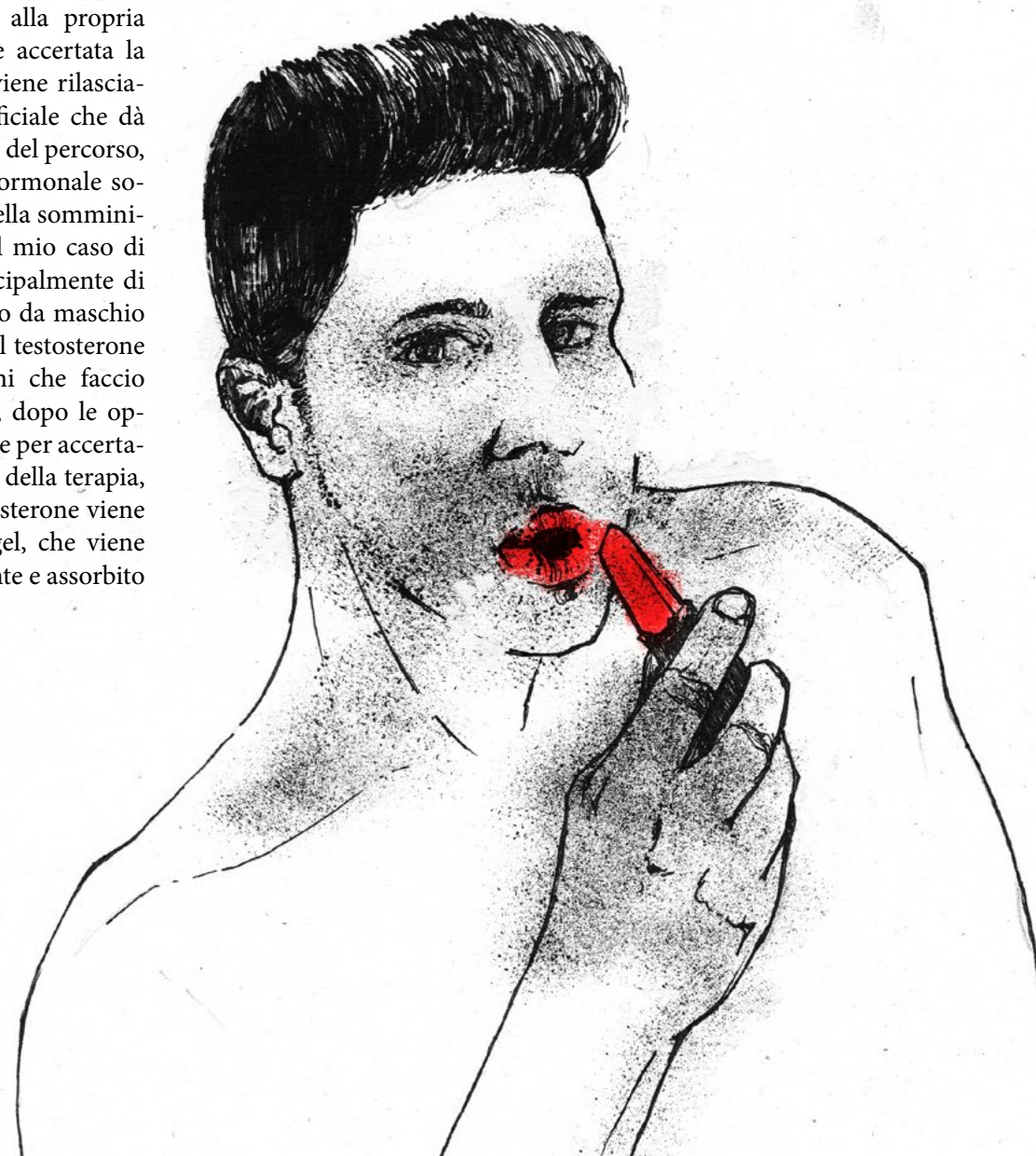
Esistono centri specializzati nella transizione che seguono dei percorsi diversi. Io in particolare mi sono affidato al CIDIGEM di Torino, che si rifà allo standard ONIG. Questa procedura è costituita da una serie di tappe che sto seguendo, ed è altamente regolamentata: esiste un iter terapeutico di base su cui si inseriscono degli aggiustamenti personali che si adattano alle esigenze di ognuno. Ma esistono altri centri italiani che seguono procedure diverse, per cui i tempi e le fasi possono essere differenti. Nel mio caso, al CIDIGEM, la prima tappa obbligatoria è un percorso psicologico della durata minima e variabile di sei mesi, che ha lo scopo di accertare la presenza della disforia di genere. Questi incontri con psicologi e psichiatri hanno lo scopo di capire se effettivamente l'operazione del cambio di sesso sia la scelta più opportuna per apportare un miglioramento alla propria condizione di vita. Se è accertata la presenza della disforia viene rilasciata una dichiarazione ufficiale che dà l'avvio alla seconda parte del percorso, ovvero la TOS (terapia ormonale sostitutiva), che consiste nella somministrazione di ormoni, nel mio caso di testosterone [n.d.r. principalmente di estrogeni per il passaggio da maschio a femmina]. Io assumo il testosterone attraverso delle iniezioni che faccio ogni tre o quattro mesi, dopo le opportune analisi necessarie per accertare il corretto andamento della terapia, ma in alcuni casi il testosterone viene assunto sotto forma di gel, che viene spalmato quotidianamente e assorbito attraverso la pelle.

Nonostante ciò, prima di iniziare la transizione desideravo a volte sentirmi invisibile in mezzo alla gente. Proavo un senso di vergogna e goffaggine, date dalla mia incapacità di sentirmi a mio agio nel mio corpo. Ora invece è piuttosto pesante ogni volta spiegare chi sono quando di fronte, per esempio, ad un documento con un nome femminile, la gente vede il mio volto mascolino, con una nascente barba. Per questo nella mia carta di identità c'è un documento che giustifica il fatto che il mio aspetto può non corrispondere a quello segnalato nel mio documento. Ho sentito di amici che sono stati addirittura chiamati "scherzo della natura" dai propri genitori. Si è soliti pensare che la società abbia dei pregiudizi verso i transessuali e in generale verso le minoranze. Io invece il vero pregiudizio lo vivevo dentro di me: avevo paura ad alzare la mano al nome di Erica [n.d.r. nome di Nicola prima della transizione], perché avevo paura di ciò che avrebbe pensato la gente al vedermi come maschio nascente, con nome femminile, ma nessuno mi ha mai direttamente discriminato. Ero spinto a pensarmi fatto male, nato sbagliato, solo perché l'idea che avevo di me stesso non era quella che gli altri vedevano quando mi guardavano. Non era quella che io vedevo quando mi guardavo allo specchio. Indubbiamente c'era qualcosa che non combaciava. Mi consideravo diverso, e lo associavo a qualcosa di negativo. Avevo paura del pregiudizio della gente – che pensavo fosse legittimo – ma solo perché avevo un'immensa difficoltà ad accettare che il diverso che era in me, in realtà, non era nulla di negativo.

Questa fase è definita "esperienza di vita reale" e dura all'incirca un anno. E' in questo periodo che cambia il modo di vivere e di rapportarsi agli altri. Cambia totalmente la tua vita, e cambia di continuo, ma sei costantemente accompagnato in questa rivoluzione. Ognuno poi la vive in modo diverso: alcuni la vivono più "tranquillamente" altri invece la vivono in modo più traumatico, nonostante desiderino con ogni fibra del loro corpo che questo cambiamento si realizzi. La reazione di fronte al cambiamento è del tutto personale.

Come cambia la vita durante la transizione?

Il cambiamento si vede nella quotidianità: per esempio ricordo che prima di iniziare il percorso andavo sempre nei bagni pubblici per le femmine, pur non sentendomi assolutamente donna.



Mi dava addirittura fastidio l'immagine della gonna sulla porta. Eppure, data la fisionomia femminile, non mi sentivo autorizzato ad utilizzare i bagni maschili. Durante i primi sei mesi di psicoterapia prima di iniziare con gli ormoni, le poche volte che mi sentivo coraggioso, andavo nei bagni dei maschi, ma vedere tutte quelle facce di uomini che mi guardavano perplessi, mi faceva sentire imbarazzato, anzi, pieno di vergogna. Così, per la maggior parte delle volte andavo in quello delle femmine.

Il maggior cambiamento che ho riscontrato però è nel mio modo di pormi con il mondo: un tempo ero molto timido, chiuso, come se avessi qualcosa da nascondere, da proteggere, non riuscivo a dare un senso a ciò che provavo.

Ricordo che nonostante non mi sentissi femmina, non mi sentivo nemmeno autorizzato a presentarmi come Nicola, perché la gente che vedeva i miei tratti femminili si aspettava appunto che mi presentassi come femmina. Facevo molta fatica a relazionarmi con gli altri. Avevo poche persone con cui riuscivo a comportarmi, muovermi, sentirmi con spontaneità. Mi portavo dentro e fuori una goffaggine in ogni mio movimento dovuto al fatto che il mio corpo non era quello che desideravo. Sto lavorando ancora molto su questo aspetto: senza questo disagio riesco a relazionarmi molto meglio. Solo un anno fa non avrei mai immaginato, per esempio, di riuscire a parlare della mia transessualità ad una sconosciuta senza provare vergogna o imbarazzo! Di passi ne sono stati fatti. Era la difficoltà a definirsi, a legittimare ciò che sentivo che mi impediva di stare bene e sentirmi davvero me stesso in mezzo alla gente. Ma appena ho aperto le porte, non sai che liberazione: come se quel peso costante che avevo sullo stomaco da quasi 20 anni si fosse attenuato. Senso di libertà e di liberazione dalla paura. Ora capisco che non ho nulla di sbagliato dentro di me. Ora sono più solido, ma a volte mi sento ancora giudicato e mi giudico ancora. Senza dubbio è cresciuta la mia sicurezza, ma c'è ancora tanto lavoro da fare.

Dopo la terapia ormonale qual è il passo successivo?

A seguito della terapia ormonale deve essere emessa un'altra certificazione che dà l'autorizzazione all'accesso alle operazioni.

Io sarò sottoposto ad una mastectomia (rimozione della ghiandola mammaria) e ad un'ovariectomia (rimozione delle ovaie e dell'utero).

Sono operazioni demolitive, che per essere eseguite richiedono l'approvazione di un giudice, perché io richiedo la rimozione di organi funzionanti. Dopo si può procedere con le operazioni, per via privata oppure per via pubblica. La prima è molto costosa, per questo motivo penso che mi iscriverò ai registri pubblici, che avranno dei tempi piuttosto lunghi. Ma non è finita qui: una volta effettuate le operazioni deve essere emessa una seconda sentenza dal giudice, che mi permette di cambiare i documenti all'anagrafe. Per lo Stato ora non esiste Nicola, ma esiste Erica. Alcuni transessuali riescono a raggiungere l'equilibrio mentale solo con la terapia ormonale, senza operazioni, per altri è necessario andare fino in fondo. Ora per fortuna la Corte Costituzionale ha emesso una sentenza che permette anche a chi non effettua la trasformazione dei genitali di poter ottenere i documenti che attestano la sua vera identità.

Non è da tutti potersi scegliere un nome: perché tu hai scelto Nicola?

Alle elementari c'era una coppia di fratelli, si chiamavano Sara e Nicola. Nicola è un nome che mi è da sempre piaciuto.

Mi ero fatto una classifica: Daniele, Andrea e Nicola. Subito ho escluso Daniele, poi alla fine ho optato per Nicola. Ho cambiato dapprima il nome su Facebook in Nick. Per alcune persone che sono al mio fianco da una vita è difficile ancora ora chiamarmi con il nome di Nicola.

La società in cui viviamo nega l'umano. Non è fatta a misura d'uomo.

Ora sto affrontando un periodo piuttosto altalenante: sto cercando di far quadrare questo senso di frattura che divide Erica e Nicola. Ora so bene che Nicola pesa di più. Era come se un tempo Erica non autorizzasse l'esistenza di Nicola. Erica era la finzione, la maschera, che mi trovavo costretto ad indossare, in un tentativo forzato di sentirmi accettato e visto come normale dal mondo. Come se Erica avesse oscurato la vita di Nicola. Ci sono alcune teorie psicologiche che dicono che più viviamo intensamente le situazioni e più avremo ricordi forti. Io non ho ricordi, o comunque ne ho pochissimi, del periodo delle superiori. Era il periodo in cui Nicola si stava risvegliando, ma Erica lo tratteneva. Non ho ricordi di quel periodo, come se non lo avessi pienamente vissuto. I cambiamenti fisici che piano piano stanno mutando il mio corpo, insieme alla terapia psicologica, mi hanno permesso di avere più sicurezza, e mi hanno permesso di far emergere il vero me.

C'è ancora del lavoro da fare, non è finita qui. Ma per la prima volta mi sento vivo. A volte vorrei avere una lavagna per poter cancellare quello che è stato. Ma mi sto rendendo conto che se cancellassi Erica, cancellerei anche Nicola. Il senso di frattura che sento in realtà non è vero. Non esiste Nicola o Erica. Io sono fatto di entrambi. Il periodo delle superiori l'ha vissuto Erica per il mondo, ma Nicola c'è sempre stato. Tutti e due sono sempre stati presenti, ma hanno vissuto la mia vita ciascuno in modo diverso. Nicola ed Erica sono la stessa entità. E sto cercando di farli combaciare, anche se è molto difficile.

Il percorso che hai intrapreso è lungo. Cosa ti fa più paura?

La paura che ho è che quando finalmente avrò la barba e i connotati più maschili, io mi guardi allo specchio e non mi trovi lo stesso. Quando voi vi guardate allo specchio, vi vedete, e vi sentite in quel corpo che vedete, che sapete che è il vostro. La mia paura più grande, dopo tutto questo percorso è quella di vedermi maschio allo specchio, e non riuscire a riconoscermi lo stesso, continuare a non sentirmi padrone del mio corpo. Infatti credo che la transizione vera, al di là della trasformazione fisica, sia mentale.

Secondo te nella società c'è confusione tra omosessualità e transessualità?

Sì, secondo me c'è molta confusione e disinformazione, anche perché se ne parla davvero poco. Solo da poco tempo infatti anche reti come per esempio *Realtime* hanno iniziato a parlarne. La società in cui viviamo è fissa su un binarismo così ortodosso che mi urta. L'opinione comune è fissa sul fatto che un uomo omosessuale che ha alcune tendenze femminili sembri una donna, e che una donna lesbica più mascolina sembri un uomo, dando un'accezione negativa a quel modo di esprimersi, a quel modo di esternare il proprio modo di essere. L'orientamento sessuale è un modo di vivere la sessualità. Secondo me è necessario rivisitare le categorie di maschio e femmina, le definizioni non corrispondono più alla mera distinzione biologica. La situazione oggi è chiaramente più complessa. Il bigottismo di alcune persone deve essere superato a partire da una definizione più ampia del significato di maschio e femmina.

Cosa ti dà più fastidio della nostra società?

La società in cui viviamo nega l'umano. Non è fatta a misura d'uomo. Ma noi che siamo uomini e che ce ne rendiamo conto, come mai non riusciamo a cambiarla?

È paradossale. Sabato scorso sono andato a Roma alla manifestazione a favore della Legge sulle Unioni Civili. Ad un certo punto ho visto una donna arcobaleno [n.d.r. coppia lesbica con figli che possono essere adottati oppure nati biologicamente da una delle due madri] con le lacrime agli occhi, mentre dicevano di aver eliminato la *stepchild adoption*. In quel momento ho realizzato che viviamo davvero in una società che discrimina. Ho capito in quel momento che in quella piazza c'erano persone di serie B. Viviamo in una società etero-normata, dove i *cis-gender* (individui in cui c'è congruenza tra sesso biologico e identità di genere) ed eterosessuali sono associati alla normalità. La normalità è rappresentata da uomini/donne il cui orientamento sessuale li rende attratti dal sesso opposto, e nei quali l'identità di genere coincide con il sesso biologico. La società considera negativo tutto ciò che si discosta da questa definizione.

Cosa diresti a chi deve vivere questa situazione per aiutarlo?

È difficilissimo dire qualcosa che possa aiutare. L'esperienza mi ha insegnato che non bisogna perdere mai la speranza. Perché anche nel buio più pesto, c'è sempre una persona pronta ad accoglierti, il tuo angelo custode. Bisogna fare sempre un po' di strada. Ma poi la si trova. Arriverà per tutti il proprio angelo custode, che permette di esprimersi, di sentirsi, di legittimarsi per quello che davvero ci si sente di essere. C'è un angelo custode per tutti, che permette di venire fuori per quello che davvero si è.

“Provavo sempre una sorta di ebbrezza quando spiegavo ai miei studenti che le teorie economiche erano in grado di fornire risposte a problemi economici di ogni tipo. Ero rapito dalla bellezza e dall'eleganza di quelle teorie. Poi, tutt'a un tratto, cominciavo ad avvertire un senso di vuoto. A cosa servivano tutte quelle belle teorie se la gente moriva di fame sotto i portici e lungo i marciapiedi?”
(Muhammad Yunus)



un ECOSISTEMA per il ricco e il misero, per l'arte e la dottrina

Stefano Zamagni,
professore di
Economia Politica presso
l'Università di Bologna

S e l'attuazione degli impegni di deficit e debito assunti dall'attuale governo dipende molto da un solo numero come la crescita del Pil nel 2016, lo stesso accadrà per la vita quotidiana di ogni singolo cittadino italiano, a prescindere da quale sia il suo ISEE o la condizione psicofisica nella quale si trovi. Ad esempio un aumento dell'IVA o una diminuzione delle spese di governo nel settore educativo e medico provengono da un indicatore economico che mostra solamente un valore monetario e non diminuisce quando la gente sta male o si fa male, come già ci fece notare il critico del capitalismo John Ruskin più di 150 anni fa. Nel contesto attuale, nel quale a distanza di quasi dieci anni permangono ancora molti sintomi e altrettante cause di una crisi economica straziante come quella del 2008, è stimolante porsi da un punto di vista differente di fronte alla realtà.



Pablo Picasso, *Guernica*, 1937, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia

Questa capacità è tipica degli artisti che, come spesso accade, vengono valorizzati maggiormente solo una volta venuti a mancare. Emblematico in questo senso è il fiore che sorge dalla spada spezzata nel quadro *Guernica* di Pablo Picasso: simbolo di speranza per un futuro migliore nel mezzo di una guerra civile lancinante per l'intera popolazione spagnola. Eppure il pittore iberico dipinge un delicato spiraglio, un piccolo sentiero rappresentato nella semplicità di qualche petalo, quasi a voler donare fiducia e autostima all'osservatore, come se, tra una madre che piange un figlio e un soldato morto, fosse ancora l'uomo stesso, partendo dal candore della vita, a poter risolvere una situazione drammatica.

In quest'ottica si pone il movimento dell'Economia civile, <<un processo inclusivo e aperto - che non vuole assolutamente essere un'alternativa all'attuale sistema, ma un modo di agire diverso, civile, al suo interno, dove c'è spazio per tutti coloro che non sono contenti del capitalismo finanziario di oggi, e che dentro alcune coordinate culturali molto ampie cercano un pensiero più profondo, capace di rivolgere al nostro sistema domande più radicali e quindi più penetranti di

quelle odierne, magari guardandolo da lontano, dalla prospettiva di un bambino che oggi nasce in Congo, o di una bambina che nascerà in Europa tra vent'anni>>. (Bruni e Zamagni, *L'Economia civile*, cit. pag. 12)

Stefano Zamagni, professore di Economia Politica presso l'Università di Bologna, discepolo di scienziati sociali come Antonio Genovesi e Giacinto Dragonetti, pone al centro dell'Economia civile, <<luogo plurale, culturalmente biodiversificato, che va oltre gli steccati ideologici dentro e fuori l'accademia>> (*ibidem*), tre pilastri: la non separazione del momento della produzione del reddito e della ricchezza dal momento della sua distribuzione, la non divisione tra economia ed etica, la convivenza di imprese capitalistiche che operino per il profitto e di imprese sociali che producano valore aggiunto senza il fine ultimo di profitto individuale o privato.

Queste tre fondamenta si antepongono direttamente all'attuale sistema di mercato dove un aumento delle ricchezze è accompagnato da un aumento delle disuguaglianze (rapporto Oxfam *Un'economia per l'1%*, 2015), la mera speculazione e l'arrogante avidità hanno spazzato via la dimensione etica della vita civile e permane l'idea

di una separazione tra economia *for* ed economia *non profit* come teorizzato dall'Umanesimo della *political Economy* di matrice protestante. Proprio la cooperazione nel mercato è una pietra angolare dell'Economia civile, anche se può non essere cosa buona se ha il solo scopo di aumentare i vantaggi dei soggetti coinvolti a discapito del bene comune. Di conseguenza la natura cooperativa e socievole dell'uomo rivendica un ruolo centrale nel dibattito: da un lato Thomas Hobbes, esponente radicale della visione secondo cui l'uomo sarebbe un animale insocievole (riassunta nel suo celebre adagio *Homo homini lupus*), dall'altro la tradizione aristotelica-tomistica per la quale l'uomo è animale politico, cioè capace di amicizia (*philia*) e di cooperazione per il bene comune (*polis*), sintetizzato nella massima di Antonio Genovesi *Homo homini natura amicus*. Per l'Economia civile, come fu per gli umanisti civili, i francescani e i domenicani, <<il mercato è faccenda di *philia*, di amicizia civile>> (*ibidem*) e in esso è necessario un equilibrio tra <<l'amore della specie e l'amor proprio>> (Genovesi, *Diceosina*, p.17) che non cada in uno smisurato amor per l'altro, perché in tal caso viene meno la sua efficacia.

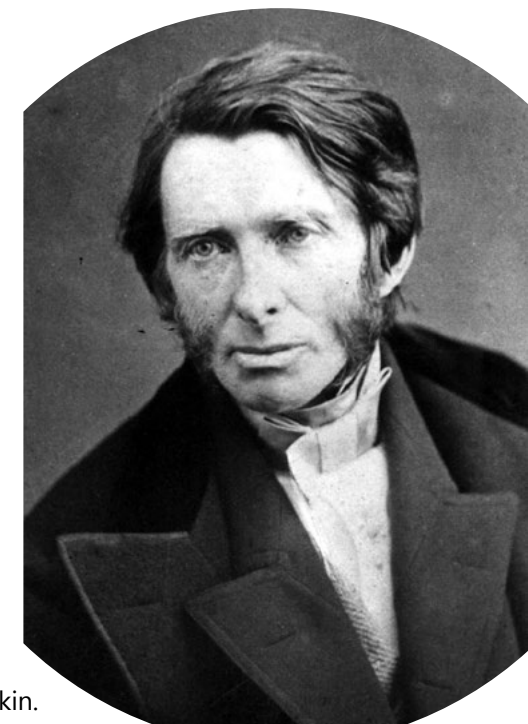
Lo sviluppo positivo del mercato è indispensabile nella prospettiva civile e questo dipende direttamente dalla fiducia dei soggetti agenti. Non è sufficiente che questa confidenza sia solamente ottimista, ma è fondamentale che sia virtuosa perché la felicità interiore, ovvero la permanente gioia di vivere, è il senso e pieno compimento delle virtù. Qui è essenziale il ruolo centrale dell'economia (come affermato da pensatori illuministi europei quali Hume e Kant), a patto che non si fermi alla ricerca di una felicità legata soltanto a parametri fisici e di prosperità economica in quanto, scriveva Gandhi, "la ricerca esclusiva del benessere, affrontata in spregio della moralità, è contraria alla legge naturale dell'equilibrio umano o, per chi si riconosce, alla legge divina". "L'assenza di etica negli affari - come sottolineato dal premio Nobel americano Robert Shiller nel saggio *Finanza e società giusta* - è legata alla convinzione di un'inefficienza intrinseca al mercato e qualsiasi condotta, anche immorale, non potrà mai disturbare questo meraviglioso equilibrio".

Esemplare, a conferma pratica del pensiero del professore di Yale, sono i passi 53 e 54 dell'Enciclica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco: <<Oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. [...] In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppone che ogni crescita economica, favorita

dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. [...] La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo>>. Queste dirompenti parole sono ancora accompagnate da un invito: «Per favore, siate coraggiosi e non abbiate timore di farvi interrogare nei progetti politici ed economici da un significato più ampio della vita perché questo vi aiuta a "servire veramente il bene comune" e vi darà forza nel moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo».

L'Economia civile ha come cuore pulsante la fioritura umana, la sua realizzazione, cioè l'*eudaimonia* aristotelica che va cercata mentre l'uomo lavora. Infatti il lavoro è inteso come opera realizzatrice dalla visione personalistica di questa tradizione di pensiero civile, ovvero momento di manifestazione della propria unicità in relazione all'altro teso al bene comune, non in sfida con il prossimo al fine di guadagnare a suo discapito. Questo

pensiero economico non intende negare la concorrenza, ma elevarla dall'idea di scontro all'idea di reciprocità, con la consapevolezza che il fine ultimo dell'essere umano non è l'arricchimento individuale, ma la ricerca di senso in se stesso a cui consegue la manifestazione benevola dei talenti di ognuno. Affinché possa avverarsi questa aspirazione civile è indispensabile, in quanto superlativo, l'agire umano: il rifiuto dell'orribile peccato di degradare l'uomo a semplice strumento e dell'egocentrica e altezzosa idea che l'essere umano sia capace di tutto e abbia potere su tutto. Difatti la persona non è un oggetto che nutre la sua felicità per mezzo del denaro, come dimostrato dai due premi Nobel per l'economia Daniel Kahneman (2002) e Angus Deaton (2015) nello studio riguardante il rapporto tra felicità e utilità marginale (l'incremento di felicità diminuisce per ogni unità di reddito aggiunta), e non è nemmeno padrone della propria vita, essendogli essa stata donata e non scelta, e del pianeta sul quale egli abita: la Terra è come una casa in affitto che per mezzo dei cambiamenti climatici potrebbe sfrattare il genere umano da un giorno all'altro.



John Ruskin.

Papa Francesco

La forza di ammettere di avere dei limiti, e di essere pertanto unici per come siamo ridefinisce un sistema, economico di autostima personale dove ognuno è orgoglioso di sé ed è anche ammiratore sorridente del prossimo, gioioso di vivere grazie ad un'economia talmente umana che, basandosi sull'idea di reciprocità sviluppata da Genovesi, regola i rapporti umani smuovendo le coscienze di ciascuno perché <<la più grande quantità di lavoro di questa strana macchina (l'uomo) si otterrà solo quando la forza motrice, cioè la volontà o lo spirito della creatura, sarà portata alla maggior potenza grazie al combustibile adatto a lei: i sentimenti>>. (Ruskin, *Cominciando dagli ultimi* [1862], 2014, p.36)

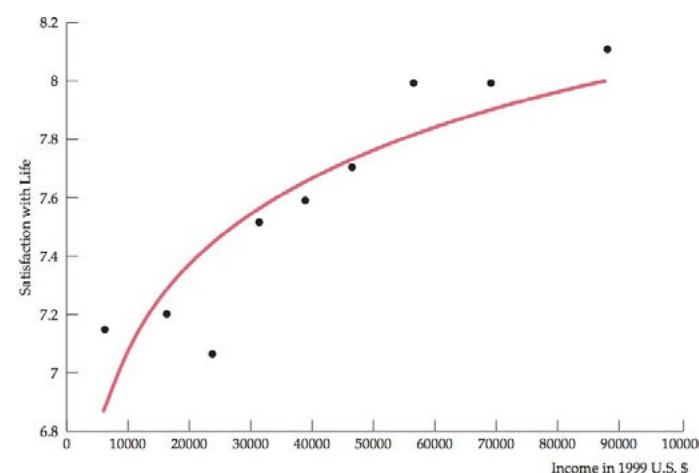
L'Economia civile non si pone come scorciatoia per uscire da una crisi non solo economica, ma almeno anche sociologica (mutamento sociale) e politica. E' più facile fare le scale in discesa che in salita, però la meta è diversa. In cantina l'unico modo per vedere il cielo e le stelle ammirabili dal tetto è ubriacarsi, è abbandonarsi a quel piacere che poco alla volta sta diventando la religione dei nostri stati laici. Quindi il modo di pensare civile vuole essere un percorso per riscoprire la bellezza e la grandezza di ognuno e della vita in ogni epoca superando gli ostacoli e fronteggiandoli a tu per tu.

Ripartire dall'attuale sistema economico, cogliendone i tratti che sono cosa buona, è la linea di partenza dell'Economia civile che si colloca come sinfonia multiculturale nel nostro contesto. Proprio questo è il suggerimento datoci ancora in Guernica da Pablo Picasso: l'elettricità e la luce elettrica raffigurate sono una magnifica scoperta se utilizzate eticamente e non per sconfiggere l'altro, il progresso è un bene se condiviso al fine di raggiungere la felicità pubblica.

Porsi dei valori, accettarsi e non rinnegarsi sono un atto di misericordia nei propri confronti e un gesto di fiducia

Il grafico dello studio realizzato da Daniel Kahneman e Angus Deaton sulla felicità e l'utilità marginale. Sull'asse verticale "la felicità - soddisfazione" e sull'asse orizzontale il "reddito"

nell'altro. Sono pochi passi rappresentanti l'inizio del nesso tra la political Economy e l'Economia civile che non si prefigge come obiettivo quello di eliminare le crisi e le difficoltà, ma la possibilità di abitarle con la serenità che l'urlo di aiuto non è <<una richiesta ma la risposta adeguata ad un'azione preventiva>> (D'Avenia, *Ogni uomo ha la sua notte, ogni uomo ha il suo Getsemani*, Avvenire) della vita stessa, che ci attira a sé, più che mai, nei nostri sconforti. Nei suoi ultimi anni di vita nei quali cercò di uscire dall'inferno spirituale in cui la religione del piacere l'aveva condotto, Charles Baudelaire scriveva a sua madre di essere un uomo terribilmente infelice. Egli si rese conto che oltre al piacere e al proprio ego c'era qualcosa in più, un senso ulteriore che si concretizzava chiedendo vigorosamente aiuto all'altro come a dire: <<Voglio essere da te salvato, perché io da solo, ora che mi conosco, non posso>>. Chissà se dalla morte del poeta francese è passato abbastanza tempo perché il suo pensiero possa essere preso sul serio. L'Economia civile prova a ricordarcelo.



Progresso civile ed economia sociale di mercato

di
Flavio Felice

Un aspetto rilevante del cosiddetto modello di economia sociale di mercato è il ruolo che i suoi padri assegnano alla riflessione sul rapporto tra etica ed economia. L'economista tedesco Alfred Müller-Armack, nel saggio *Il moralista e l'economista*, sulla questione dell'umanizzazione dell'economia, (*L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, F. Forte - F. Felice - C. Forte eds., Rubbettino, 2012), assume il possibile dialogo tra gli studiosi delle teorie morali e gli scienziati economici, proponendo l'esigenza di una sintesi che sappia rispondere alle esigenze concettuali di entrambi.

In breve, Müller-Armack non teorizza un'etica della rigida segregazione disciplinare, ma neppure una vaga interdisciplinarietà: due nemici sul fronte metodologico dai quali l'economista tedesco intende prendere decisamente le distanze.

Volendo sintetizzare, in tema di rapporto tra etica ed economia, possiamo considerare due macro approcci, il primo che definiremmo "etica dell'addizione" ed un secondo che chiameremmo "etica della sostituzione". Nel primo caso, non si farebbe altro che giustapporre ed aggiungere questioni di ordine deontologico all'armamentario classico della disciplina che si intende "moralizzare". Nel secondo caso, si ritiene che la presenza dell'elemento morale comporti la riduzione di quell'armamentario, in quanto l'etica sarebbe in contraddizione con l'ordinario agire economico. I due approcci sostengono la tesi che la prospettiva etica sia, rispettivamente, un elemento accessorio, ovvero alternativo, rispetto

alla dimensione economica. In definitiva, condividono una nozione di etica come insieme di regole e di divieti, un codice deontologico al quale è doveroso, oppure opportuno in quanto utile, attenersi. Diversamente, Müller-Armack e, più in generale, la prospettiva dell'economia sociale di mercato sembrerebbero proporre un puntuale approccio transdisciplinare che non giustappone in modo asettico le questioni etiche a quelle economiche né sostituisce, confondendole, le une alle altre. Quanto, piuttosto, propongono un approccio alle questioni economiche che attraversa le singole discipline, nel loro oggetto comune: *l'homo agens*, e lega tra loro le questioni ritenute rilevanti sulla base di una prospettiva antropologica dichiarata: la centralità ontologica, metodologica e morale della persona, e quindi di un ideale di società contraddistinto dai principi di libertà e di giustizia ad essa conformi. In breve, un metodo che si mostri attento a cogliere la reciproca influenza che ciascuna disciplina può esercitare sull'altra, in relazione al loro contenuto comune costituito dalla persona.

Per questa ragione, l'idea stessa di economia sociale di mercato è divenuta la prospettiva ideale intorno alla quale, all'indomani della seconda guerra mondiale, si ritrovarono scienziati sociali appartenenti ai circoli liberali che avevano contrastato l'avanzata del totalitarismo in Germania - il nemico per eccellenza - e fu attuata da quei politici che ritenevano che la ricostruzione postbellica sarebbe dovuta passare per una "rigenerazione dell'idea di concorrenza", fino a quel momento umiliata dalla gestione centralizzata dei processi economici. La ricerca di un nuovo "ordine", agli occhi di tali intellettuali e dei politici che si prefissero l'obiettivo di rendere pratica la teoria di "Ordo", si tradusse nel ten-

tativo di dar vita ad un ordinamento della concorrenza, attraverso il quale conciliare le esigenze dell'economia di mercato con quelle di un benessere il più diffuso possibile.

Dunque, affinché si possa parlare concretamente di progresso civile è necessario che ci si confronti con il grado di efficienza delle nostre istituzioni politiche, di quelle economiche, come ad esempio le infrastrutture, i trasporti, il settore energetico, nonché le istituzioni finanziarie che dovrebbero garantire l'ottimizzazione dell'uso del risparmio. Tutto ciò richiede alte somme di denaro che solo una prospera economia di mercato è in grado di procurare. Di contro, lo scienziato economico, l'imprenditore e il politico dovranno pensare in termini globali e multidimensionali, dovranno dimostrare di sapersi assumere una responsabilità a più livelli di fronte alle prevedibili conseguenze delle loro scelte sul piano politico, economico e finanziario e di saper reagire in modo adeguato di fronte alle pur sempre presenti conseguenze non intenzionali. Economisti, imprenditori e politici, pur senza negare la funzionalità delle leggi economiche che sono tenuti ad implementare, non potranno mai trascurare la prospettiva etica ed insieme agli esperti di morale dovranno sempre tendere verso una soluzione istituzionale che sappia soddisfare le esigenze di giustizia sociale, di libertà personale e di formazione democratica del consenso politico.

Flavio Felice è professore di "Dottrine Economiche e Politiche" alla Pontificia Università Lateranense, di "Filosofia dell'impresa" alla LUISS Guido Carli di Roma. È presidente del Centro Studi Tocqueville-Ac-ton.



Intervista a cura
di Luca Lazzari
e Concetta Arrigo

DAL CROMO AL SENEGAL, DA MARENE ALL'AIPEC: PIENI DI VITA

La famiglia Bertola
e tutti i ragazzi della Bertola s.r.l. a
festeggiare i 70 anni di attività dell'azienda Bertola s.r.l.

Dallo stesso portone di ingresso del capannone di via Roma 37 a Marene passano marmitte cromate per l'Audi A6 e A7 e lo scarico della Moto Guzzi V9, rivestimenti per il serbatoio delle moto Ducati, pezzi per la Ferrari California, particolari per i macchinari Technogym e ventotto dipendenti tra cui alcuni ragazzi senegalesi arrivati in Italia da circa dieci anni. Tra un macchinario e un bancale pronto alla spedizione, Livio Bertola, presidente della Bertola s.r.l., ci aspetta quasi in trepidazione, mosso da un entusiasmo che traspare a distanza, per raccontarci e mostrarci la sua attività e la sua esperienza nei trattamenti galvanici.

“Nel lontano 1929 mio zio Michele iniziò l'attività a Torino. Durante la Seconda Guerra Mondiale, a causa dei bombardamenti, si spostò a Marene e insieme ai suoi due fratelli Antonio

e Giuseppe, nel 1946 fondò la società “Officina Galvanica Bertola”. Adesso la compagine sociale è formata da noi figli di Antonio.” E con certezza la storia dell'azienda Bertola srl, a conduzione familiare, non si fermerà qui: “Ho quattro figli -continua Livio-, e come ho consigliato loro di non seguire le mie orme, cosa hanno scelto? Di entrare tutti e quattro in azienda: da chi si occupa del collaudo finale a chi gestisce i conti a chi dà consulenza fiscale.”

Il figlio maschio maggiore subito si fa incontro mentre il papà Livio riceve una chiamata al cellulare. Ha qualcosa da raccontarci anche lui. “Sapete chi è il nostro miglior addetto nell'ufficio commerciale? Papà Livio!”. E in effetti è molto probabile che sia così. Infatti Livio Bertola è presidente dell'Aipec (Associazione Imprenditori per un'Economia di Comunione). Sono circa trecento gli aderenti all'associazione vicina agli ideali dell'Economia civile che in questo caso si declina sotto il suo stretto paradigma dell'Economia di Comunione promosso da Chiara

Lubich.

“Ero a un seminario a Biella quando mi avvicina Luigino Bruni (professore di Economia politica presso la LUMSA a Roma) che mi invita ad un successivo seminario sull'Economia di Comunione in Valle d'Aosta. Un po' titubante all'inizio, da dentro mi sono sempre più sentito chiamato a mettermi in gioco per portare, insieme ad altri imprenditori, nella mia azienda e nell'ambiente nel quale essa opera, degli ideali nuovi, umani, fraterni e mossi da grandi valori etici nei rapporti con i propri dipendenti.”

Eppure com'è possibile che, in un sistema di mercato dove il capitalismo sembra essere l'unico soggetto protagonista, si possa seguire un'idea così ambiziosa? Non c'è il rischio che quest'associazione diventi una nuova casta imprenditoriale, i cui alti ideali siano un'immagine solo di facciata? A darci una risposta è Modou, ragazzo senegalese che da undici anni lavora per la Bertola s.r.l.: “Livio è bravo, la moglie e i figli ancora di più. Per loro io non sono solo un operaio,

ma anche un padre di famiglia. Mi chiedono dei miei piccoli figli e questo mi dà ancora più motivazione nell'impegnarmi per loro. Gli altri dipendenti italiani sono come amici, anzi, sono veri amici ormai.”

Proprio mentre Modou sta per finire di rispondere alle nostre domande ecco che si avvicina Sine: “Grazie alla disponibilità della famiglia Bertola ogni anno torno quarantacinque giorni in Senegal da mia moglie. Venticinque giorni di ferie e venti giorni di permesso non retribuito per poter riabbracciare le mie origini e la mia famiglia.”

Essere imprenditori e riconoscersi nei valori Aipec, rispettandone lo statuto ed il codice etico, non è affatto una passeggiata.

“Garantire ai clienti un prodotto di qualità massima, dove l'oggetto in ferro viene prima ricoperto con del nichel opaco, poi con del rame, ancora del nichel semilucido e poi lucido fino allo strato finale in cromo che insieme garantiscono lucentezza e un'elevatissima resistenza alla corrosione, può avvenire solo grazie all'attento ed oculato lavoro di ogni singola persona all'interno del processo produttivo.” E mentre ci mostra il prodotto finito, Livio continua: “I ragazzi si mettono in gioco maggiormente e con più impegno perché sanno che siamo tutti parte della stessa squadra. Le porte degli uffici sono sempre aperte e se hanno un problema con un mutuo per ristrutturare la casa perché l'interesse è troppo alto, ci impegniamo noi (Livio, i figli e la moglie) a mediare le condizioni con la banca per ricavarne miglioramenti. E qui dentro guai a chi

non saluta il proprio collega!”

Rispetto, disponibilità e sorriso sono le parole d'ordine di un'impresa cuneese leader nel mercato dei trattamenti galvanici.

Aipec poco per volta sta entrando nel cuore di molti pensatori e imprenditori italiani, ma anche disoccupati e giovani, siano essi cristiani o atei, musulmani o agnostici.

“Siamo un gruppo di persone con la voglia di vivere, contro la diffusa afflizione dei giorni nostri. Nella nostra associazione c'è spazio per tutti e grazie alla creazione di una rete ci sono i contatti per stringere rapporti lavorativi o firmare contratti per nuove assunzioni con imprenditori che condividono gli stessi valori etici e morali e che mettono sempre la persona al centro. Tra i nostri soci onorari ci sono Stefano Zamagni, Carlin Petrini ed Ernesto Olivero.”

L'impegno di Aipec però non si ferma solo a seminari e incontri tra associati. Livio ci mostra i progetti futuri dell'associazione e ci svela un'imminente novità: “Sempre nell'ambito dell'Economia civile e dell'Economia di Comunione, in collaborazione con la Banca Etica e la Comunità di Messina (nata dopo la morte di Falcone e Borsellino per diffondere nell'isola i valori di giustizia e antimafia), ad aprile lanceremo il microcredito per un'Economia civile e di Comunione, approvato dalla Banca d'Italia e dalla Commissione Europea: un contributo di circa 40.000 euro per finanziare progetti imprenditoriali fondati sui valori Aipec o, per meglio dire, dell'Economia civile.”

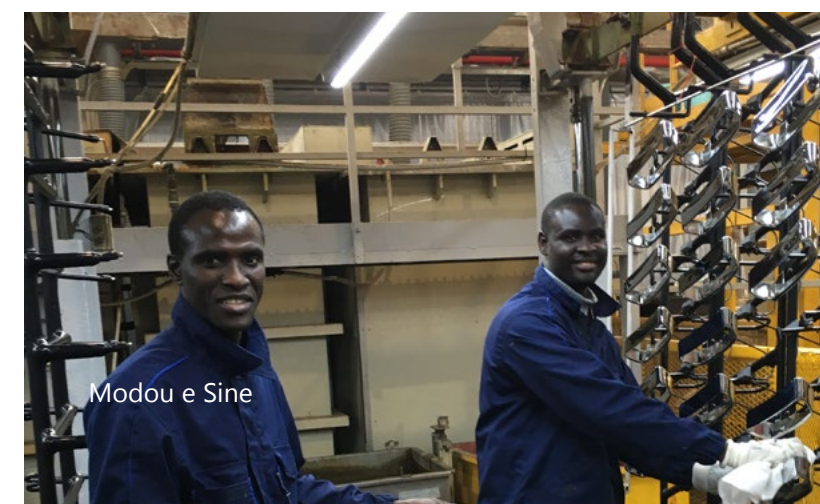
Vedere messi in pratica nel 2015 gli ideali teorizzati da Genovesi e Dragone è come una rivoluzione. È l'uomo, la persona, al centro di un'impresa che prosegue il proprio lavoro giorno dopo giorno, crescendo, creando lavoro e speranza e che “segue dei valori -termina il figlio di Livio, Paolo- che non sono facili da mettere in pratica. Ci vuole un bell'allenamento quotidiano che non finirà mai. C'è sempre da imparare. Però c'è una forza, condivisa con i ragazzi che lavorano qui e gli altri imprenditori che anche nella difficoltà, come nella crisi iniziata nel 2008, permette di andare avanti. Di alzarsi la mattina con la gioia interiore per andare al lavoro e con la speranza e la fiducia di farcela.”

“Perché la vita è così. Tra alti e bassi non si sa mai che cosa accadrà. Perché devo spaventarmi? Sono scappato dalla guerra e mi devo preoccupare per la mancanza di un po' di lavoro? C'è molto di peggio nella vita e Livio con la sua famiglia ci ha sempre incoraggiato giorno dopo giorno. E ora siamo ripartiti alla grande!”

Con queste parole di Saliu, operaio alla Bertola s.r.l., risaliamo in macchina con l'animo ricco di grinta e determinazione e gli occhi pieni di meraviglia.



Livio Bertola,
presidente Bertola s.r.l. e presidente Aipec



Modou e Sine

Vivere per Sempre, si può?

Da sempre l'uomo cerca di superare i propri limiti, di spingersi oltre le sue conoscenze come in una corsa, una corsa che da secoli lo ha portato a scavare, scoprire e riscoprire se stesso e ciò che lo circonda in modo continuo. Oggigiorno, dal punto di vista scientifico, questa spinta innata verso la conoscenza continua ad essere la forza trainante che guida la ricerca e l'innovazione verso orizzonti sempre nuovi. Ne è un esempio l'allungamento della stessa vita umana. Dalla fine dell'Ottocento ad oggi, infatti, la speranza di vita media nel mondo è praticamente raddoppiata, e ciò in buona parte è dovuto a nuove scoperte in campo medico-sanitario. E' possibile che accada ancora? E' possibile ritardare ancora l'invecchiamento e tutto ciò che esso comporta, vivendo ancor più a lungo ed in salute?

LA RICERCA DELL'ELISIR DI LUNGA VITA

di
Anna Mondino

Caravaggio, *Narciso*, 1596, Galleria Nazionale d'Arte Antica - Palazzo Barberini

Noi profumiamo
del profumo dell'eternità,
ma non abbiamo l'olfatto
per sentirlo.

Abdelmajid Benjelloun

La possibilità di vivere più a lungo di quanto ci si aspetti stuzzica la fantasia dell'uomo da quando ha memoria. Da prima che si comprendessero i meccanismi che ci consentono di vivere, di muoverci, di percepire. Da molto prima della scoperta della struttura del DNA e dell'esistenza delle cellule staminali. Nella storia dell'umanità, molti sono stati gli studiosi che hanno avuto l'audacia di pensare che ci fosse un modo per allungare la vita.

Una delle prime testimonianze di questa costante ricerca risale all'VIII secolo d.C., quando l'alchimista persiano Geber teorizzò il concetto di "Pietra Filosofale", dotata di tre proprietà straordinarie. Si credeva infatti che essa potesse fornire all'uomo l'immortalità, in quanto costituiva il rimedio universale per qualunque malattia, ma anche che avesse la capacità di trasformare i cosiddetti "metalli vili" in oro. L'oro era infatti considerato un metallo "immortale", capace cioè di mantenersi immutato nel tempo: capire come produrlo a partire da metalli vili significava perciò riuscire a rendere immortale un corpo mortale. La leggenda della Pietra Filosofale e dei suoi poteri si diffuse e radicò nei secoli, e moltissimi studiosi ed alchimisti, in particolare nel Rinascimento, dedicarono la vita intera alla ricerca di questo tesoro.

A fine Ottocento, Oscar Wilde propose, ne *Il ritratto di Dorian Gray*,

un'affascinante e poetica alternativa alle ricerche alchemiche: il protagonista del romanzo compie una sorta di "patto col diavolo", che gli permette di mantenere la giovinezza e la sua abbagliante bellezza. Ad invecchiare al posto suo, sarà un ritratto, nascosto in soffitta, che rispecchia la sua vera età e la sua coscienza.

È anche grazie al suo prestarsi alla letteratura che, ancora oggi, il concetto di "Elisir di lunga vita" fa parte dell'immaginario collettivo. L'uomo infatti ha rinunciato a trasformare il ferro in oro, ma non a sperimentare modi per allungare la vita, a studiare i meccanismi biologici implicati in questo processo e i mezzi per modificarlo. Nel 2009, ad esempio, uno studio effettuato presso il Massachusetts General Hospital ha dimostrato una correlazione tra una particolare mutazione genetica e una maggiore durata della vita della specie utilizzata come modello sperimentale, il *Caenorhabditis elegans* (un verme nematode).

La mutazione presa in esame fa sì che vengano attivati, nelle cellule somatiche (quelle presenti in tutto il nostro corpo), percorsi genetici che sono normalmente attivi soltanto nelle cellule germinali (quelle che danno origine ai gameti, nell'essere umano ovuli e spermatozoi). Queste ultime, infatti, sono particolarmente stabili, e presentano dei meccanismi di protezione che, se innescati nelle cellule somatiche, potrebbero contrastare i fisiologici processi di degenerazione dei tessuti.

In particolare, nei mutanti di *C. elegans* si può notare, a livello delle cellule somatiche, una più efficace risposta

difensiva, dovuta ad un aumentato controllo dell'espressione genica. Questo dipende da un processo di interferenza a RNA (un meccanismo per cui frammenti di RNA interferiscono con l'espressione di alcuni geni, silenziandoli), che sta alla base della resistenza a patogeni ed altri tipi di stress della linea germinale.

Queste modificazioni a livello cellulare e metabolico si sono effettivamente tradotte in una maggiore durata della vita dei *C. elegans* mutati. Inoltre, i meccanismi di protezione della linea germinale sono gli stessi per tutte le specie: per questo si può ipotizzare che l'attivazione di questi processi nelle cellule somatiche sia possibile ed efficace anche nei mammiferi.

Nel 2014 è emerso un altro aspetto probabilmente correlato alla longevità: la dieta ipocalorica. Studi precedenti (tra cui quello condotto dall'Università del Wisconsin) avevano infatti dimostrato, con esperimenti su specie diverse (lieviti, moscerini della frutta, topi, scimmie), che ridurre l'apporto calorico (purché siano garantiti i livelli nutrizionali essenziali) aumentasse la durata della vita degli animali. Il rapporto tra dieta e longevità non è ancora perfettamente chiaro. Si ipotizza che, a livello evolutivo, questo meccanismo si sia strutturato in modo che, in un periodo di scarse risorse, gli individui sfruttassero l'energia per i processi di riparazione e rigenerazione cellulare (che favoriscono il rallentamento dell'invecchiamento), per sopravvivere fino alla fine della carestia e potersi riprodurre.

La biologa australiana Margo Adler (New South Wales University) ha però contestato questa tesi, di cui condivide il ragionamento sui meccanismi molecolari, ma non la logica evolutiva. La Adler sostiene che una dieta ipocalorica possa allungare la vita degli animali in laboratorio, ma non di quelli in libertà, meno protetti e controllati. Questi ultimi, infatti, nel caso di un periodo di scarsa alimentazione dovrebbero fare i conti con i rischi fisiologici che essa comporta, tra cui un sistema immunitario depresso e una ridotta resistenza al freddo, riducendo le possibilità di sopravvivenza. Perciò, l'ipotesi della ricercatrice è che una dieta ipocalorica stimoli effettivamente i meccanismi di riparazione cellulare, ma per riprodursi al massimo subito, e non per ritardare la riproduzione. Inoltre, la Adler ha sottolineato l'esigenza di effettuare in questo senso sperimentazioni su animali in libertà, ovviamente molto complesse, in quanto è difficile controllarne la dieta.

Successivamente è stato in effetti messo a punto un integratore, commercializzato negli Stati Uniti all'inizio del 2015, che "mima" le conseguenze di una dieta ipocalorica.

Il prodotto contiene precursori del Nicotinammide Adenine Dinucleotide (NAD), una molecola coinvolta nel metabolismo cellulare che dovrebbe, secondo gli ideatori, portare all'organismo gli stessi benefici di un'alimentazione ridotta. Inoltre, con il passare degli anni i livelli di NAD diminuiscono, perciò si è pensato di integrarne la produzione artificialmente.

Lanciando questo prodotto "da banco", a cui sono stati comunque applicati tutti gli standard di qualità e sicurezza usati per i farmaci, si sarebbero potute seguire le persone che decidevano di assumerlo (due volte al giorno, per un totale di circa 60 dollari al mese), per verificare se effettivamente esso avesse effetti sulla longevità. Ovviamente, questo tipo di studio presenta alcuni limiti: per prima cosa, per testare l'efficacia sulla durata della vita dell'uomo dovrebbero essere strutturati studi sperimentali molto prolungati nel tempo; inoltre, molti altri fattori influenzano la longevità, e non sempre è possibile individuarli ed isolarli.

Le Scienze ha definito questo prodotto <<una promessa da prendere con le pinze>>. Effettivamente, gli stessi ricercatori che l'hanno messa a punto hanno sottolineato come esso sia, per certi versi, ancora in fase di sperimentazione, ed occorreranno molti anni per verificarne l'efficacia.

Nonostante la notevole attenzione della comunità scientifica alla possibilità di allungare la durata della vita, quindi, sono ancora molti gli aspetti non chiari o di difficile gestione degli studi. Per rallentare l'invecchiamento occorre comprendere a fondo i processi genetici, molecolari e metabolici che ne fanno parte, per poi verificare se e come sia possibile interferire con essi.

Oltre ai fattori più strettamente biologici, inoltre, è da considerare la qualità di vita che potrebbe essere garantita: che senso avrebbe avere 120 anni, e aver passato gli ultimi 20 senza potersi muovere o senza un funzionamento cognitivo accettabile? Questo aspetto, sommato a quelli relativi al peso sulla società e sul sistema sanitario che un'aumentata età della popolazione comporterebbe, complica ulteriormente la questione.

Tuttavia, l'idea di poter trovare l'Elixir di lunga vita affascina l'uomo da secoli, ed è improbabile che si getti la spugna proprio ora che il progresso scientifico e tecnologico offre strumenti impensabili fino a pochi anni fa. Non trasformeremo nulla in oro, e molto probabilmente non otterremo l'immortalità, ma di certo ci possiamo aspettare che, in questa direzione, siano compiuti altri passi in avanti.

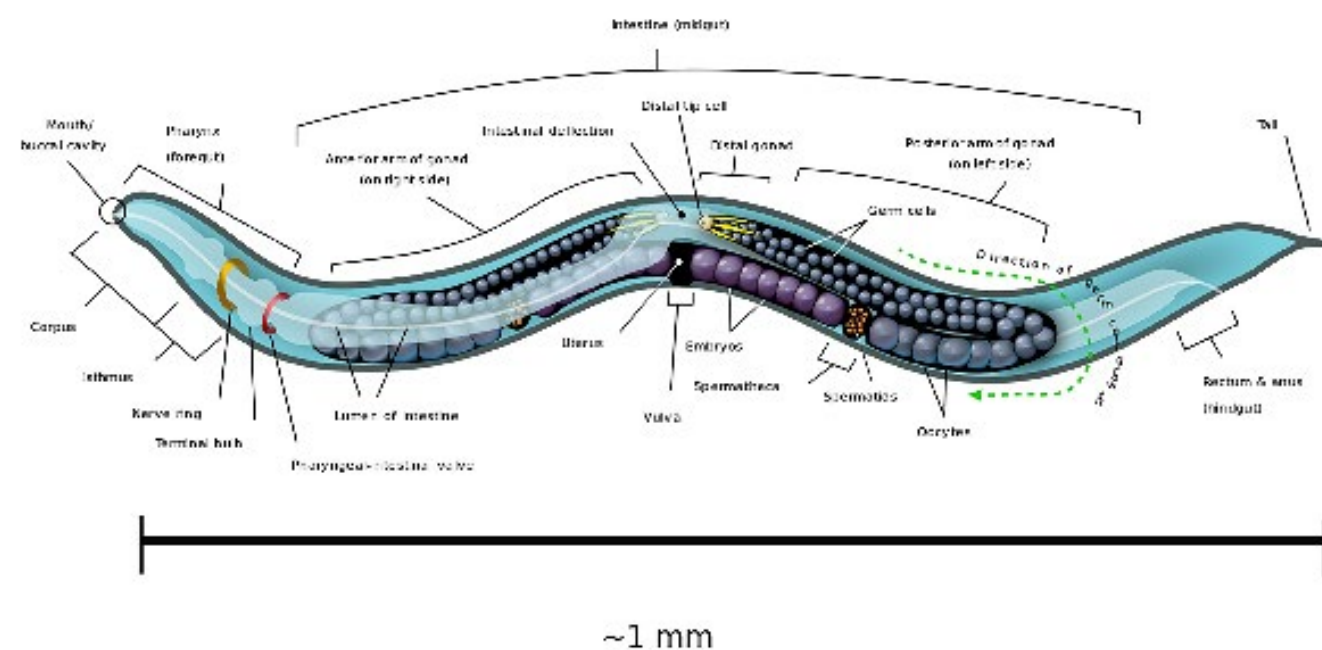
Per comprendere a fondo le cause dell'invecchiamento a livello molecolare e cercare poi, attraverso la ricerca biomedica, di trovare soluzioni per prevenire le principali cause di morte (cardiopatie, malattie neurodegenerative e tumori) e parallelamente garantire un tenore di vita sano, è fondamentale conoscere il ruolo delle cellule staminali nell'organizzazione dei tessuti nel nostro organismo. Le cellule staminali sono le cellule che permettono ai nostri tessuti di esistere, crescere, rigenerarsi. Sono importantissime e oggetto di continui studi perché da esse, a partire dalla vita embrionale, si generano tutti i diversi tipi tissutali.

Esistono diversi tipi di cellule staminali: quelle capaci di dare vita ad un intero organismo, sono dette totipotenti (ad esempio quelle contenute nella morula, un aggregato di cellule che si forma nei primi stadi dello sviluppo embrionale), mentre quelle che si trovano nell'individuo adulto sono dette multipotenti e unipotenti; esse hanno perso la capacità di generare un intero organismo ma possono generare tutte le cellule di un determinato tessuto, ad esempio l'epidermide o il

sangue. Ma come fanno queste cellule a dare vita ad un'intera popolazione tissutale?

Una cellula staminale per definizione è una cellula indifferenziata, che non assume specializzazioni funzionali o strutturali, che non svolge quindi particolari funzioni oltre a quella indispensabile di generare un tessuto ed è perciò una cellula difficile da riconoscere.

Essa ha due proprietà importantissime, che la contraddistinguono dalle altre cellule: una è l'immortalità replicativa e l'altra è l'autorinnovamento. La prima consiste nel fatto che una staminale, grazie al suo patrimonio genetico, è in grado di proliferare per tutta la vita dell'organismo, la seconda caratteristica che la contraddistingue è che, quando si duplica, una staminale dà sempre vita a due cellule che hanno diversi destini differenziativi: una sostituirà la cellula madre, prendendo il suo posto, la seconda invece sarà destinata a divenire cellula differenziata, che svolge un compito specifico all'interno del tessuto a cui appartiene (ad esempio una cellula dell'intestino coinvolta nell'assorbimento delle sostanze digerite dopo un pasto, o una cellula mucipara caliciforme della trachea che secerne muco con funzioni protettive). Non è ancora chiaro cosa determini, a livello genetico, l'asimmetria di destini differenziativi tra le due cellule figlie.



di
Gabriele Arciuolo
Un ringraziamento
speciale alla Prof.
Carla Boccaccio

Anche le cellule staminali invecchiano!



Le cellule staminali sono cellule che durante la vita adulta non si duplicano molto spesso e lo fanno molto lentamente. Ciò è importantissimo perché in questo modo riescono a ridurre al minimo le possibilità di errori durante il meccanismo di duplicazione (che purtroppo, anche se molto accurato e controllato, non è perfetto), da cui deriverebbero delle mutazioni.

Quindi in un qualsiasi tessuto ci sono cellule staminali che vivono per tutta la vita dell'organismo ma anche cellule differenziate, che svolgono una determinata funzione nel tessuto per un periodo limitato di tempo (ad esempio 7 giorni per una cellula dell'epitelio intestinale) e poi "muoiono". Nell'epitelio intestinale, ad esempio, le cellule assorbenti (i prodotti della digestione) vengono eliminate tramite le feci, dopo essere state riversate dalla parete dell'intestino nel tubo digerente, mentre altri tessuti vanno in apoptosi o morte programmata. Oltre a queste due popolazioni però molto spesso nei tessuti se ne trova anche una terza, intermedia alle altre due. Queste

cellule prendono il nome di cellule progenitrici o del *compartimento di espansione transiente* che non sono cellule staminali, anche se in parte hanno ancora attivi geni staminali che stanno spegnendo gradualmente. Questo compartimento di cellule ha la caratteristica di proliferare molto vigorosamente ed è quello da cui deriva il pool di cellule differenziate che svolge la sua funzione specifica per un periodo di tempo medio breve nel tessuto d'appartenenza. Questo compartimento cellulare non è caratterizzato dall'immortalità replicativa, infatti viene costantemente rimpiazzato dalla divisione asimmetrica della staminale. È importante tenere a mente una distinzione tra diversi tipi di tessuto, fatta nella seconda metà dell'Ottocento dal padre dell'istologia Giulio Bizzozero. Egli aveva già intuito che ci sono dei tessuti che hanno un tasso rigenerativo maggiore (che egli definì labili, come ad esempio epidermide ed epitelio intestinale) che sono appunto soggetti ad una rigenerazione maggiore di altri tessuti (stabili, ad esempio

fegato e muscoli), nei quali essa avviene poco frequentemente e di altri ancora in cui non avviene quasi mai (perenni, ad esempio tessuto nervoso e cardiaco), in cui poi si è capito però che esistono cellule staminali, le quali però non riescono in alcuni casi (ad esempio traumi) a rigenerare il tessuto. Quindi una cellula staminale è capace di generare un clone di cellule (cellule che sono geneticamente uguali tra loro e che derivano da un'unica cellula madre) che danno poi vita al tessuto.

Ciò che rende queste tre popolazioni cellulari diverse tra loro è la loro diversa espressione genica. Nelle cellule differenziate, che sono definite anche quiescenti, post-mitotiche o senescenti (non si duplicano più e sono destinate ad essere rimpiazzate) i geni staminali sono completamente spenti, mentre sono attivi i geni per il differenziamento, che è regolato molto finemente dai fattori di crescita, e che consente alle cellule indifferenziate di specializzarsi in cellule che svolgono un ruolo specifico nel tessuto.

Nelle cellule del compartimento di espansione transiente invece, sono in parte attivi i geni staminali, che vanno via via spegnendosi, e non sono ancora attivi i geni per il differenziamento. Infine nelle cellule staminali sono attivi i geni staminali per mantenere le caratteristiche prima citate. Come fa una cellula staminale a vivere così a lungo? Come detto precedentemente una cellula staminale si replica lentamente per evitare l'insorgere di mutazioni. Essa ha un sistema molto efficace di protezione e riparazione del DNA, più efficaci di quelli delle cellule differenziate o delle cellule del compartimento di espansione transiente. Questo perché è stato dimostrato sperimentalmente che sono proprio le cellule staminali che accumulano le mutazioni decisive per lo sviluppo di tumori o che sono coinvolte nell'invecchiamento, in quanto sono le cellule più importanti, da cui derivano gli altri due sottogruppi cellulari. Nonostante si duplichino molto spesso e accumulino più facilmente mutazioni, le cellule del compartimento di espansione transiente sono coinvolte in una bassa percentuale di casi nello sviluppo tumorale.

Uno dei motivi per cui una cellula staminale può vivere a lungo è la presenza della telomerasi, un enzima trascritto da geni staminali, che le altre popolazioni cellulari di un tessuto non esprimono in condizioni fisiolo-

giche. Essa protegge le estremità dei cromosomi, i telomeri, ed in particolare li ripristina, perché ad ogni ciclo di duplicazione del DNA le estremità dei cromosomi tendono ad accorciarsi e quindi la cellula se non può ripristinarli perde DNA, perde materiale genetico importante per la sua sopravvivenza e per lo svolgimento delle sue funzioni e diventa instabile.

In tutte le cellule, tranne le staminali, l'accorciamento dei telomeri è un evento fisiologico, l'instabilità genetica derivata dalla perdita di informazioni importanti per la cellula è capata da una proteina di nome p53 che è in grado di indurre una riparazione del danno, oppure la morte programmata. Quindi la dimensione dei telomeri, che proteggono le informazioni necessarie alla cellula per la sua sopravvivenza, determina la lunghezza della vita della stessa.

Una cellula staminale entra in senescenza quando, a causa della frequente esposizione fisiologica ad agenti mutageni come raggi X, raggi UV, radiazioni ionizzanti (che provocano danni al DNA), attiva nel corso della vita tante volte proteine come p53, che riparano i danni. Questo, insieme ai danni che la cellula staminale non riesce a riparare (neanche i meccanismi di controllo del DNA sono perfetti) provoca un logoramento delle cellule staminali che le porta a proliferare meno (diventano senescenti). Essendoci meno

cellule staminali che proliferano normalmente, si ha di conseguenza una diminuzione del pool di cellule differenziate, che vivendo per un periodo di tempo limitato non riescono ad essere rimpiazzate totalmente e ciò "sovraccarica" di lavoro le restanti cellule staminali, le quali, per cercare di ripristinare il numero di cellule differenziate originario, si duplicano di più, aumentando però la probabilità che si generi una mutazione. Una mutazione di una staminale, inoltre, se non viene riparata, può trasformarla in cellula staminale del cancro.

Infine è stato ipotizzato che una disfunzione della telomerasi contribuisca all'invecchiamento e persino alla morte delle staminali. L'accorciamento di un telomero è infatti visto dalla cellula come un danno al DNA e può provocare l'induzione dell'apoptosi o comunque una diminuzione notevole della capacità riproduttiva della cellula stessa.

Naturalmente la morte di una staminale in un tessuto già senescente ha ripercussioni gravissime sulla capacità dello stesso di essere rigenerato.



CENT'ANNI DI SALUTITUDINE

di
Marco Brero

La ricerca in tutti i campi prevede l'utilizzo di tecnologie costantemente all'avanguardia, strutture adeguate e personale altamente qualificato, quindi necessita anche di molto denaro. Quando si tratta di ricerca medica, inoltre, si lavora su questioni delicate, che comprendono la vita delle persone, su cui è meglio agire con oculatezza, ma anche velocità. Occorre, quindi, compiere scelte difficili, riflettendo su quali ambiti investire e cosa studiare con maggiore immediatezza e attenzione. Non c'è, perciò, nulla di casuale se l'attenzione del mondo scientifico-medico, da almeno un decennio a questa parte, si sta concentrando sui processi di invecchiamento. Sicuramente la spiegazione è che la vita media si sta allungando, ma, soprattutto, i ricercatori stanno cercando di capire se disfunzioni renali, disturbi neurodegenerativi, diabete, malattie cardiovascolari e tumori (che sono tutte problematiche correlate all'età secondo le statistiche) abbiano delle caratteristiche e/o delle cause in comune. Nei laboratori di tutto il mondo la di-

rezione è dunque quella di studiare le basi molecolari dell'invecchiamento, per poi tentare di modificarle e correggerle nella speranza di avere persone sempre più sane, sempre più a lungo. Un tentativo particolarmente riuscito è quello condotto dal dottor Darren J. Baker e dai colleghi del Mayo Clinic College di Rochester, Minnesota. I ricercatori statunitensi hanno creato un modello di topi in cui, somministrando uno specifico farmaco, era possibile eliminare tutte le cellule che esprimevano la proteina p16^{Ink4a}. Questi topi vivevano più a lungo, in media con minore incidenza di malattie e disturbi correlati all'età e, inoltre, con un maggior grado di attività e interesse nell'esplorare l'ambiente circostante rispetto ai topi "coetanei" non trattati. Come si spiega questa differenza? Il ciclo di divisione cellulare è un processo importantissimo, dunque c'è la necessità di avere molti segnali che lo controllino. Nelle diverse fasi della divisione ci sono proteine, dette cicline, che attivano altre proteine che svolgono la funzione necessaria a quella determinata fase della duplicazione. Con l'avanzare dell'età sempre più cellule del nostro organismo smettono di dividersi. Si tratta di una sorta di dispositivo di sicurezza, poiché, se la cellula mutata si dividesse, rischierebbe

di accumulare mutazioni a livello del DNA che potrebbero essere pericolose per l'intero organismo, dando origine a una moltitudine di altre cellule anch'esse mutate. Una cellula che non si divide più è detta senescente. Tra i sistemi che controllano il processo della senescenza c'è proprio p16^{Ink4a} che inibisce l'attività di due chinasi, CDK4 e CDK6, che sono sensibili alle cicline sopra descritte.

CDK4 e CDK6, se attive, liberano un fattore di trascrizione, di nome E2F, dal controllo della proteina Rb (retinoblastoma, che può essere mutata in alcune forme di tumore, a dimostrazione del fatto che spesso le vie mutate nel cancro sono in comune con quelle della senescenza). E2F libero può entrare nel nucleo e agire sul DNA per far esprimere le proteine necessarie alla divisione, che quando la cellula non si deve replicare non sono presenti. Eliminare l'espressione di p16^{Ink4a} significa, quindi, evitare di avere cellule senescenti ed eliminare le cellule senescenti significa avere un organismo composto da cellule tutte attive. L'eliminazione delle cellule positive per p16^{Ink4a} nell'esperimento ha ritardato la tumorigenesi e ha attenuato il deterioramento correlato all'età di diversi organi, tra cui reni e cuore, senza apparenti effetti collaterali.

Dunque, le cellule positive per p16^{Ink4a} che si accumulano durante l'età adulta influenzano negativamente la durata della vita e promuovono cambiamenti dipendenti dall'età in diversi organi, inoltre la loro rimozione terapeutica potrebbe essere un approccio interessante per estendere la durata della vita media in salute. C'è da dire che, comunque, il lavoro di Baker ha dei limiti perché il decadimento delle prestazioni motorie, la forza muscolare e la memoria non sembrano essere stati migliorati dal trattamento. Questo suggerisce che le cellule senescenti siano coinvolte solo nella progressione di alcune malattie e che non rappresentino la soluzione definitiva. Nel modello animale, l'eliminazione delle cellule p16^{Ink4a} non sopprime alcuni tipi di cellule senescenti, fra cui i linfociti, le cellule del fegato e quelle del colon. Ora, prima di passare allo sviluppo di farmaci per applicare questa tecnica anche all'uomo, bisognerà, dunque, approfondire le conoscenze sui possibili risvolti negativi. Alcuni prodotti delle cellule senescenti hanno infatti un ruolo nell'inibizione della produzione di tessuti fibrosi, nella guarigione delle ferite e nella prevenzione del cancro.

I risultati della ricerca del Mayo Clinic College sono comunque incoraggian-

ti, dato che nei topi in cui sono state eliminate le cellule senescenti non si è manifestata alcuna difficoltà nella guarigione delle ferite, né una maggiore incidenza di casi di fibrosi o di tumori. Grazie alla raccolta di tutti gli studi finora effettuati su questi processi di "aging", si è capito che i principali segnali molecolari dell'invecchiamento sono l'instabilità genomica (cioè l'aumentato rischio di accumulo di mutazioni del DNA), l'accorciamento dei telomeri, l'esaurimento della riserva di cellule staminali e, come detto, la senescenza cellulare. Altri aspetti ancora più complessi sono le alterazioni epigenetiche, l'instabilità del proteoma e le comunicazioni intercellulari alterate. Alcuni ricercatori del laboratorio di genetica di Baltimora, Maryland, sovvenzionati dal Programma di Ricerca Nazionale degli Stati Uniti, si sono resi conto dell'esistenza di qualcosa che ha a che fare con tutti questi eventi che caratterizzano l'invecchiamento. Il DNA è fondamentale soprattutto perché contiene i geni, i quali nella maggior parte dei casi servono per costruire le proteine fondamentali alle funzioni della singola cellula. Per costruire una proteina si passa dal DNA all'RNA e in seguito agli amminoacidi che, associandosi tra loro, formano la pro-

teina. Non tutto il DNA, però, serve per costruire proteine. Esiste una gran parte di DNA definito come DNA non codificante e, anche questo, può essere trasformato in RNA spesso con la funzione di condizionare l'espressione dei geni, che sono, invece, la parte di DNA codificante.

Gli RNA lunghi non codificanti (lncRNA) giocano ruoli importanti in un ampio range di processi biologici, che includono malattie correlate all'età come il cancro, patologie cardiovascolari e disturbi neurodegenerativi. Ed ora stanno emergendo sempre più prove sul fatto che i lncRNA influenzino i processi molecolari da cui dipendono gli aspetti visibili associati all'età. I cambiamenti che caratterizzano il processo dell'invecchiamento sono governati da alterazioni specifiche nelle riserve di proteine espresse. Perciò, c'è sempre più interesse nel capire i meccanismi che guidano i programmi di espressione genica associati all'età. Questi processi sono principalmente diretti da proteine che legano DNA e RNA, così come dalle sequenze di RNA non codificante, sia corto che lungo. Insieme, questo ampio e variegato gruppo di fattori influenza l'invecchiamento controllando l'espressione genica in una miriade di modi diversi.

Alcuni lncRNA sono stati studiati per decenni, ma l'ampio range di lncRNA espressi e il loro impatto sui programmi di espressione delle proteine sono stati posti sotto osservazione solo in anni recenti.

Attraverso il loro impatto sul tipo e sull'abbondanza delle proteine, i lncRNA influenzano i processi cellulari chiave come proliferazione, differenziamento, senescenza, risposta cellulare a stress e agenti immunitari e molte altre funzioni cellulari rilevanti per la biologia dell'invecchiamento. I lncRNA variano ampiamente in dimensioni e localizzazione sul DNA. Inoltre, hanno molti e diversi meccanismi d'azione: possono legare l'RNA che serve per produrre una proteina e impedirne la funzione, oppure possono attaccarsi al DNA in punti precisi, dette sequenze promotrici, per permettere o incrementare la produzione di un'altra proteina. In definitiva, sembra ormai chiaro che i lncRNA influenzino criticamente sia il declino

fisiologico che avviene con l'invecchiamento, sia le patologie associate con l'avanzamento dell'età. Coerentemente, c'è un interesse crescente nel valore diagnostico dei lncRNA.

Ad oggi, prelevando semplicemente un campione di fluido corporeo, si può indagare in maniera abbastanza semplice la presenza di queste lunghe sequenze di RNA e, in più, grazie ai giganteschi progressi della terapia genica si, può anche pensare di dirigere in maniera intelligente la loro espressione e, addirittura, se dannosa, silenziarla. Tuttavia, l'utilità potenziale dei lncRNA nelle disfunzioni dell'invecchiamento e nelle malattie non può essere pienamente compresa ad ora. Per prima cosa, si deve avere una comprensione complessiva dei lncRNA associati all'età, i loro schemi di espressione, le molecole con le quali interagiscono (proteine, DNA e RNA) e l'impatto della loro alterazione sulla funzione cellulare. In secondo luogo, si rende necessario lo sviluppo di modelli animali adeguati in cui si possano studiare i lncRNA associati all'età e valutare la loro funzione in tessuti, organi e sistemi. Solo così si potrà andare nella direzione di una medicina personalizzata in cui ognuno possa essere analizzato singolarmente e, in base alle proprie esigenze, possa vedere modificato il proprio DNA, perché è lì che si invecchia e cominciano a svilupparsi le malattie che spesso colpiscono gli anziani.

Proprio per il fatto che praticamente la totalità dei processi di invecchia-

mento del nostro organismo dipendano dal DNA delle nostre cellule, si solleva una questione etica di primaria importanza. Siamo pronti a diventare anche noi organismi geneticamente modificati? È giusto garantire questo tipo di cure che ci allungano la vita? Cos'ha di diverso la terapia genica da un qualunque antibiotico o altro farmaco? Stiamo cercando di avvicinarci un po' troppo all'utopia dell'immortalità? Queste sono questioni che vanno affrontate dagli esperti e, quindi, senza le adatte competenze, dare un'opinione rischia di essere inesatta e parziale. Nonostante questo, credo che occorra avere una fiducia critica nella scienza e, quindi, scoperta dopo scoperta, ricerca dopo ricerca, si debba cercare di stabilire dei limiti, tenendo, però, sempre conto dell'immenso valore di ciò che può aiutare l'uomo a vivere meglio e più a lungo.

Nel frattempo ricordiamoci che per contrastare l'invecchiamento valgono sempre gli stessi principi: mangiare sano e stare costantemente in movimento, condurre uno stile di vita sano che eviti il fumo e gli eccessi, per il bene del proprio fisico; leggere, coltivare le proprie passioni e conversare con molte persone diverse per cultura e pareri, per il bene del proprio cervello. E chissà che in breve tempo la medicina non sappia darci una mano, in modo che potremo invecchiare con qualche acciacco in meno e con tutta l'energia necessaria per continuare a fare esperienze, divertirci e imparare.

le nuove Frontiere del lavoro

Viviamo nell'epoca in cui, in ambito lavorativo, l'imperativo è aprirsi al nuovo, ad orizzonti sempre più ampi e diversi. Nascono nuove figure professionali, legate alla tecnologia e all'innovazione, e c'è chi cerca fortuna uscendo dai confini italiani. Ma spingersi verso le nuove frontiere del lavoro può voler dire anche, paradossalmente, guardarsi indietro e tornare alle tradizioni. O ancora, avere il coraggio di trasformare un sogno in un'occupazione.

MATTEO BUSSOLA: storia di una passione che diventa un lavoro

di
Anna Mondino

A

bbiamo scoperto tramite Facebook la storia del fumettista Matteo Bussola, che ha risposto ad alcune nostre domande che, di fatto, ne racchiudono una sola: è possibile fare del proprio sogno un lavoro?

Come è nato il suo interesse per i fumetti, e come ha deciso di trasformarli in un lavoro?

Il mio interesse per i fumetti è nato con me, nel senso che ho l'impressione che sia sempre stato lì. Leggo fumetti da quando ne ho memoria, non ricordo un giorno in cui ho cominciato. Ho cominciato e ho continuato, e questo è tutto. Allo stesso modo, la passione per il disegno e la narrazione per immagini e la decisione di trasformarli in lavoro è sempre stata presente. Tutti i bambini da piccoli sanno cosa faranno da grandi, solo che poi crescendo magari se ne dimenticano o vengono sviati dalla vita. Diciamo che io non me ne sono dimenticato.



Com'era la sua vita lavorativa prima, e cosa l'ha spinto a fare questa scelta?

Nella mia vita precedente ero architetto. Ho lavorato come libero professionista prima, e in un paio di uffici tecnici comunali poi, regolarmente assunto. Il lavoro mi piaceva ma c'era questa cosa dei fumetti che premeva dentro, da sempre, e non mi faceva stare tranquillo. Questo per dire che per un periodo piuttosto lungo, a pensarci ora, forse non sono riuscito a fare una vita che mi somigliasse, anche se non saprei dire il perché. E' buffo, ma quando vivevo da solo solo e avevo tempo da buttare non riuscivo a fare niente di quel che m'interessava davvero. Facevo comunque cose che mi piacevano, ma alla fine non ero io. Gli anni mi passavano semplicemente stando in attesa, o immaginando, tanto tempo ce n'era e la distanza che separava la mia ambizione dal suo compimento non appariva mai preoccupante. In qualche modo, sapevo di poterlo fare. Perciò non aveva senso farlo subito.

Poi, a un certo punto, di colpo sono diventato uno che aveva fretta. La decisione di mollare tutto e mettermi a fare i fumetti, per esempio, è stata presa così. Un giorno mi sono guardato nello specchio opaco del bagno del mio piano terra da scapolo e mi sono detto che mi dovevo qualcosa. Principalmente, la necessità di dimostrarmi che non ero un fanfarone. E poi la voglia e l'imperativo morale di mantenere una promessa fatta al bambino ch'ero stato, che se non mi fossi mosso a breve avrebbe rischiato di restare chiuso nel cassetto, sogni e tutto, a soffocarsi nei rimpianti e nelle bugie che gli avevo raccontato negli anni. Dun-

que a trentacinque anni, con un lavoro sicuro ma un sogno nel cassetto, ho capito che dovevo scegliere se restare una persona con un rimpianto grosso come una casa per tutta la vita, oppure provarci seriamente e rischiare di fallire. Il fatto era anche che fare l'architetto non era un brutto lavoro, anzi mi piaceva. Ma io sono sempre stato convinto che per inseguire i sogni vadano abbandonati solo i lavori belli. Serve per far confluire tutta la bellezza che hai nell'unica scelta che farai, qualunque essa sia. Perciò mi sono licenziato dal mio posto fisso, per la gioia dei miei genitori, e mi sono dato un anno di tempo per far succedere qualcosa. Ho realizzato un book coi miei disegni e l'ho mandato a un paio di case editrici. Dopo qualche mese già lavoravo come professionista. So che pare un riassunto un po' brutale ma è andata esattamente così. Gli inizi sono stati molto tosti, soprattutto da un punto di vista economico, ma a ogni lavoro facevo un passettino in più, e oggi posso dire che il mio lavoro mi consente di vivere bene, o quantomeno come un qualsiasi lavoro "normale".

In uno dei suoi post su Facebook si legge "Qui li vorrei, proprio ora, quelli che si credono che fare fumetti sia un lavoro da sogno e che si disegna sempre e nonostante tutto con il sorriso vivendo anche le difficoltà come un enorme privilegio e lo faresti anche gratis e poi vuoi mettere con un lavoro vero. Qui, li vorrei. Tutti. Proprio adesso. Così vedrebbero che hanno ragione da vendere". Quanto pesa, e quanto regala, lavorare nel suo ambiente?

Quel mio post esprimeva in realtà un paradosso. Ovvero il fatto che molte persone credono che se fai il lavoro dei tuoi sogni, allora sei un privilegiato. Il che è verissimo. Ma quel privilegio io me lo sono conquistato con forza, un centimetro alla volta, correndo tutti i rischi del caso. Inoltre, e anche questo è dovuto a una distorsione percettiva, ingenerata secondo me dal fatto che noi fumettisti parliamo sempre del nostro lavoro con forte passione, succede che certe persone pensino al fare i fumetti come a una specie di va-

canza. "Eh, ma tu stai comodo a casa tua a fare i disegni", mi ha detto una volta un amico. Non immaginando nemmeno di striscio quanta fatica, concentrazione, studio, servano per realizzare quei disegni ogni giorno, anche quando non ne avresti voglia, anche quando sei stanco, mettendoli sempre al servizio di una storia, che è poi la cosa più difficile, soprattutto quando quella storia non è tua. Ci vuole un grande rispetto e una grande disciplina per fare questo. In questo senso, i fumetti sono un'arte marziale a tutti gli effetti, che vive di leggerezza ma non ammette leggerezze. Che è un'altra maniera per dire che quella leggerezza, in realtà, pesa moltissimo. Quel peso magari non è per tutti, come non è per tutti fare il camionista, o il chirurgo, o il musicista, o il panettiere, o il poeta a domicilio. Tutto qui.

Quante possibilità ha un ragazzo che si affaccia al mondo del lavoro, di intraprendere un percorso basato sulla propria passione? Ha qualche suggerimento da darci in merito?

Un ragazzo che si affaccia nel mondo del lavoro e che abbia intenzione di intraprendere un percorso basato sulla propria passione, deve per prima cosa rendersi conto che quel percorso non è cominciato quando "si affaccia sul mondo del lavoro", ma è partito prima. Più una passione ha radici antiche, e ben piantate, più facile sarà che la pianta cresca robusta. Per la crescita di ogni pianta, però, le radici non bastano. Servono anche acqua, una buona esposizione alla luce, potare i rami secchi, levare le erbacce. In altre parole: servono determinazione e un impegno costanti. Parafrasando Thomas Edison, che lo diceva a proposito del genio, "il talento è per l'1% ispirazione, e per il 99% traspirazione". Ovvero fatica, e sudore. Questa è, personalmente, l'unica strada che conosco. Dunque l'unico suggerimento che posso dare in merito, per chi volesse realizzare il proprio sogno lavorativo, è il seguente: consiglio di verificare in maniera onesta il proprio talento, le proprie attitudini e soprattutto la determinazione a farsi il culo, tanto. E poi di realizzarlo, senza indugio.

Il grande universo del "lavoro del futuro"

di

Edoardo Vaquer

Il mercato del lavoro è in continua evoluzione.

Alcuni economisti ritengono che questa evoluzione porterà addirittura a rendere superfluo ogni genere di lavoro, dando vita a una nuova era storica in cui i nostri bisogni primari saranno completamente soddisfatti da robot e intelligenze artificiali ci assisteranno in ogni aspetto della nostra vita, lasciandoci liberi di dedicarci alle nostre passioni. Ma forse è opportuno fare un passo indietro e analizzare il cambiamento che sta interessando la nostra società.

Il mercato del lavoro mondiale è attraversato da tumultuosi eventi che lo stanno modificando radicalmente, impossibile non menzionare l'avvento di internet e dei social network, ma si tratta di una minima parte della rivoluzione in corso.

È vero, i social network hanno creato posti di lavoro che prima non potevano neanche essere immaginati, come la figura del Social Media Manager o quella del Data Analyst, ma la vera rivoluzione non sta in questo, anzi: questo è solo un minimo aspetto della rivoluzione in corso.

Quello che stiamo vivendo è l'opposto del processo shumpeteriano di distruzione creatrice, secondo il quale ogni innovazione del mercato avrebbe distrutto la realtà precedente per rimpiazzarla con una nuova di valore superiore, ma nel nostro caso assistiamo all'avvento delle *disruptive technologies* (tecnologie distruttive), che al loro arrivo spazzano via interi settori lavorativi lasciandosi dietro una scia di disoccupazione in nome della condivisione peer to peer (tra pari).

Le nuove realtà di cui sopra si palesano in particolare in nomi come *Air-BnB*, che pur non possedendo alcun immobile e impiegando poco più di 600 persone, è diventato un colosso del settore alberghiero e ha ormai su-

perato la soglia dei 20 miliardi di dollari di valore complessivo, surclassando una catena quasi centenaria come *Hilton*, che dà lavoro a oltre 150000 persone.

Queste nuove realtà, spesso gestite da giovani intorno ai trent'anni, hanno curve di crescita esponenziali e controllano mercati enormi impiegando un numero minimo di persone. Ma dove ci porta questo processo? Un esempio classico del nuovo paradigma lavorativo che va affermandosi è dato dal caso di *Uber*, che offre un servizio taxi internazionale che non ha paragoni e conta oltre 160000 autisti attivi, impiegando direttamente solo 550 persone (dati 2015).

In questo mondo nuovo, in cui sembra che tutte le certezze siano messe in discussione, le opportunità lavorative a prima vista non abbondano, ma nemmeno sono nulle.

Queste grandi piattaforme hanno un potenziale enorme e sicuramente continueranno ad assorbire parte dell'economia, specialmente nei settori alberghiero, dei trasporti e della finanza. Ma un processo inverso è in atto, ed è da tenere in considerazione, perché interessa tanti aspetti della nostra vita. La società del futuro avrà un bisogno crescente di tecnici informatici di qualunque tipo, che siano in grado di utilizzare tutti i sistemi operativi dei diversi dispositivi mobili e non, nel contesto sempre più prossimo dell'internet delle cose; inoltre settori che per anni sono stati in crisi stanno vivendo fasi di crescita incredibile: tutto il mondo del fitness e del benessere è interessato da un crescente movimento di appassionati disposti a spendere cifre considerevoli in attrezzature e diete personalizzate. La cura del corpo e del benessere è un altro settore in fortissima espansione, con stabilimenti termali e spa a cinque stelle che sorgono ovunque. Un altro

settore che ricopre sempre maggiore importanza è quello delle biotecnologie, influenzando energicamente sui metodi per produrre energia o per risparmiarla, e sui medicinali nuovi. Tra i settori più importanti dell'economia che sono già interessati da un cambiamento epocale non si può non citare quello dell'energia, che si sta progressivamente democratizzando (anche se ancora lentamente) con la creazione di microimpianti di generazione di energia elettrica e con la costante innovazione che li caratterizza.

Fondamentalmente, possiamo riscontrare due caratteristiche fondamentali nel "lavoro del futuro": l'alta specializzazione e l'essere *smart*.

Con alta specializzazione si intende sottolineare che qualunque mestiere si ambisca a svolgere ormai non può prescindere da un costante processo di aggiornamento, poiché la nostra società sempre in movimento non garantisce più l'immobilità del posto fisso mantenuto per anni, ma costringe ad una continua conferma di idoneità al ruolo ricoperto.

L'essere *smart* è invece una caratteristica più sottile e intangibile che permea qualunque lavoro, di qualsiasi settore. Questa attitudine permette di trasformare qualsiasi lavoro o esperienza in una narrazione, attraverso diversi mezzi come tablet, smartphone o internet, che permettono di raggiungere una infinità di persone e creare una propria rete di utenti con cui condividere informazioni.

Il lavoro del futuro quindi si prospetta come una grande sfida per i giovani e per i meno giovani; tutti quanti abbiamo grossomodo gli stessi strumenti in mano per affrontarla e i prossimi anni dimostreranno chi sono i migliori tra coloro che decideranno di sfruttare questa occasione.

di
Niccolò Laugero,
e Andrea Castellino
fotografia di Mauro Simionato

Quando il passato bussa al futuro

Guglielmo ha speso la sua laurea in Economia nell'agricoltura. Andrea ha preferito la pialla ad una carriera da avvocato. Beatrice ha abbandonato le comodità della città per trasferirsi in montagna. Cosa hanno in comune questi tre ragazzi?

Tutti quanti, dopo aver terminato gli studi, hanno investito le loro lauree in occupazioni ormai desuete e nella riscoperta di antichi mestieri che si credevano estinti. E' una sorpresa, nemmeno poi così grande però. Centinaia di giovani ritornano o stanno

ritornando a quelle che, fino a qualche anno fa, venivano considerate attività ormai superate, isolate nel dimenticatoio, relegate a qualche buon samaritano in qualche dispersa terra del Belpaese. I giovani tornano ai vecchi mestieri: tornano a fare i carpentieri, gli arrotini, i margari, i sellai, i pasticceri, gli stagnini e i tessitori. Lo fanno però con competenze nuove, adatte all'era 2.0 che unisce presente e passato come se fossero l'acqua e il vino. Tornano all'antico con internet, innovazione e informatica che possono rendere "moderni" e strategici i lavori tipici del passato. Nell'epoca della globalizzazione e dei nuovi lavori legati all'evoluzione tecnologica e digitale, questo "ritorno alla terra", come è stato definito, potrebbe sembrare una

contraddizione. Oppure una presa di coscienza. Oppure ancora una necessità dettata dall'eterna stasi economica. Sta di fatto che si sta verificando un fenomeno di ritorno alla campagna ed agli antichi mestieri, contrariamente a quel fenomeno di inurbamento che interessò l'Italia nei decenni addietro. In sostanza, dalle città si sta ritornando indietro, per andare avanti. È questa la fotografia che è stata scattata negli ultimi anni dal rapporto della Regione Piemonte e dell'agenzia Piemonte Lavoro riguardo i contratti di lavoro nel settore artigianale e agroalimentare. Il *trend* evidenziato è positivo, con un numero di contratti che hanno superato le 350mila unità arrivando a rappresentare circa il 15 per cento del totale.

Un numero importante, soprattutto se rapportato alle persone coinvolte: oltre 247 mila, da cui si deduce che in molti casi si tratti di contratti stabili. Tanti i giovani: oltre il 53 per cento di loro ha meno di 35 anni. Ragazzi che escono dall'industria, perché hanno avuto brevi contratti, mai stabilizzati o sono rimasti a casa dopo la chiusura dell'azienda e che scelgono di riprodurre in proprio, su scala ridotta la loro occupazione, ma con una forte carica di innovazione. È quello che si definisce «lavoro buono» e che coniuga vecchi mestieri con nuove tecnologie, banda larga, tecniche d'eccellenza. Ne sono degli esempi le storie di Guglielmo, Andrea e Beatrice.

Guglielmo, 26 anni, neolaureato, l'amore per la terra, un'idea "green", il successo. La storia di Guglielmo è di quelle da raccontare. Dopo la laurea conseguita alla Bocconi, ha investito tutte le sue risorse nella coltivazione di frutti di bosco, puntando sul km zero. Oggi Grazie alla filiera corta e all'ecocompatibilità, l'azienda vanta un fatturato da un milione di euro. "L'idea mi è venuta mentre frequentavo il corso di Economia Ambientale alla Bocconi" – ricorda Guglielmo – "la mia famiglia aveva un terreno a pochi chilometri dal Duomo di Milano di 50mila ettari. Volevo farlo fruttare con qualcosa di nuovo, così, grazie a una tecnologia all'avanguardia ed eco-

sostenibile fondata su delle serre fotovoltaiche riscaldate, ho cominciato a coltivare fragole e frutti di bosco". Un progetto ambizioso che si è dimostrato vincente.

Andrea 31 anni, laureato in giurisprudenza, di professione *remèr*, cioè costruttore di remi e forcole per gondole. Dopo la laurea ha deciso di praticare un mestiere con settecento anni di storia, ma che con le arringhe ha poco a che fare. "Nel mio laboratorio racconta "realizzo i remi per le gondole e le altre imbarcazioni veneziane". Un amore, quello per gli strumenti della navigazione lagunare, nato come antidoto al possibile e quasi ineluttabile precariato *post lauream*: "Non so cos'avrei fatto senza la mia grande passione per Venezia, per la voga, per le barche veneziane. Ho sentito il forte bisogno di ambire a qualcosa di diverso da quanto riservato in questi anni a un giovane laureato: precariato, mobilità, salari ingiusti".

Beatrice, 33 anni, abita e lavora tra i muri in pietra di Chianale, un piccolo borgo montano. Tris, come si fa chiamare, si è laureata a Torino per poi scegliere di fare ritorno là dove trascendono le sue origini. I mestieri cui si dedica sono quelli che occupavano la lunga stagione dell'inverno di Chianale: pizzi al tombolo, intaglio del legno, costruzione di mobili, lavorazione della lana, restauro di antichi

capi di vestiario, mobili e oggetti antichi che si fondono con le moderne tendenze di arredamento e design di interni. "A Chianale si può vivere molto bene, meglio che in qualsiasi altro posto" commenta "ho vissuto parecchi anni a Torino ma quassù le giornate scorrono diversamente".

Esempi questi che dimostrano come la crisi economica di questi anni e la difficoltà a trovare una via d'uscita abbiano portato ad un autentico ritorno al passato nel mondo del lavoro. I dati registrati nel corso di questi anni rivelano infatti una significativa inversione di tendenza verso le professioni più tradizionali, con una richiesta crescente di quelle antiche professioni artigianali, tramandate di padre in figlio che sono sempre state un punto di eccellenza del nostro paese e negli ultimi anni erano state un po' accantonate. Era il famoso sistema Italia grazie al quale c'è stata una significativa spinta durante il boom degli anni Sessanta e che aveva già retto in maniera vigorosa durante lo choc della crisi petrolifera. Adesso la storia sembra tornare al suo punto di partenza e ripartire in maniera forse inattesa ma inconfutabile. Insomma i nuovi margari fanno il formaggio come una volta, ma adesso lo sanno vendere sui social network.

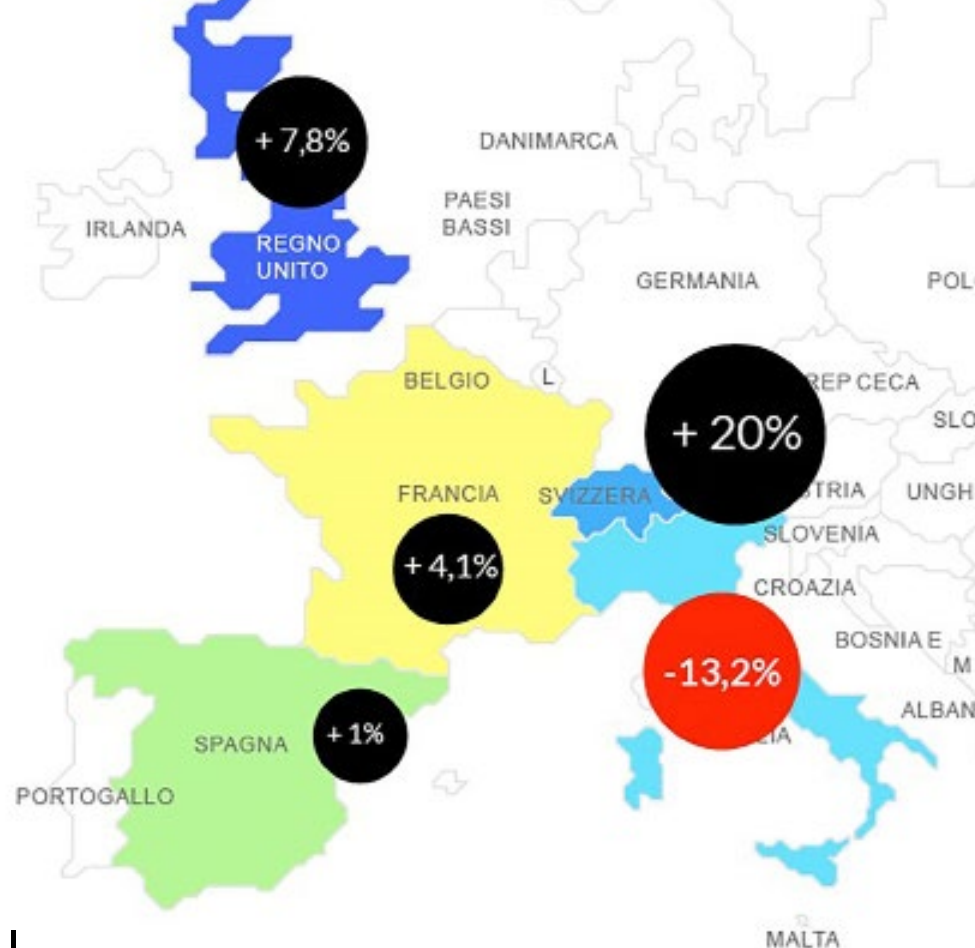
PERCHE' GLI ITALIANI CERCANO FORTUNA ALL'ESTERO

di
Lorenzo Guasco

Immaginate di essere un'azienda in cerca di nuovi lavoratori. Avete bisogno di gente fresca, piena di voglia di fare. Probabilmente assumerete un giovane, anche con poca esperienza alle spalle, ma pronto per essere formato. Sarà vostro compito, dunque, accoglierlo ed insegnargli il nuovo mestiere. Per fare questo, gli offrirete occasioni di stage, tirocinio, corsi di formazione, accompagnamento da parte di colleghi più esperti. Insomma, gli permetterete di crescere per essere via via sempre più autonomo, fino a diventare una colonna portante dell'azienda ed ad essere pronto, a sua volta, ad aiutare i nuovi assunti meno rodati. Il concetto che sta alla base di

questo ragionamento è molto semplice: nessuno nasce "imparato", per cui bisogna dare a tutti le adeguate opportunità per sviluppare le proprie capacità al fine di poterle esprimere al meglio. È il motivo per il quale le imprese tendono a formare i propri lavoratori, insegnando loro cosa devono fare e, soprattutto, come lo devono fare. Naturalmente, questa operazione richiede dei costi, in termini di denaro e di tempo, ma negli anni l'investimento in capitale umano ripaga sempre, poiché quest'ultimo, dopo tanti sforzi può essere finalmente messo a frutto. Non avrebbe senso insegnare ad una persona un lavoro, per poi lasciarla andare a mettere in pratica quanto acquisito altrove. Nessuno avrebbe interesse a fare un'operazione del genere. Eppure vi è qualcuno o qualcosa che lo fa regolarmente. Si tratta dell'Italia. Il nostro Paese si comporta come un generoso donatore anonimo: ci svezza

con la scuola primaria e ci accompagna fino alla scuola secondaria di secondo grado. Se poi si frequenta anche l'Università, si può calcolare che il sistema d'istruzione si prende cura di noi dai 9 ai 24 o 25 anni in media, ovvero per un arco di tempo di circa 18 anni. A parte qualche contributo, il percorso educativo è sostanzialmente gratuito, nonostante le ingenti risorse che esso assorbe. Ed è proprio al termine di esso che l'Italia disvela la sua generosità: dopo aver forgiato i migliori talenti, risultato di uno straordinario investimento in capitale umano, questi vengono gentilmente accompagnati alla porta, affinché anche altri Stati possano raccogliere i frutti di ciò che l'Italia ha seminato. Il fenomeno dei cervelli in fuga è il risultato di questa strategia, assai discutibile dal punto di vista economico, ma perfetta se considerata come slancio di abnegazione.

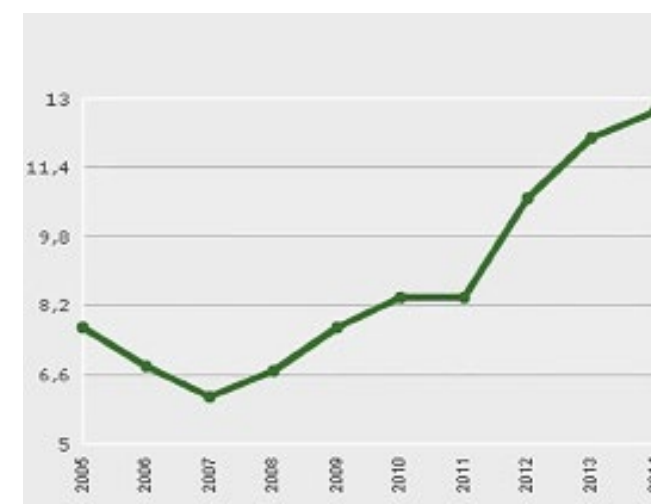


Se il resto del mondo, che invidia i nostri gioielli e, di conseguenza, li accoglie con il tappeto rosso, ha di che gioire, l'Italia ha da riflettere su alcuni numeri: come rivelato da Repubblica, fra il 2010 ed il 2020 il Bel Paese perderà circa 30mila ricercatori, il cui costo di formazione è stimato intorno ai 5 miliardi di euro; professionisti che contribuiranno significativamente allo sviluppo economico di chi li ospiterà. In particolare, considerando soltanto i Paesi industrializzati, l'Italia esporta molti più ricercatori di quanti non ne importi, andando a raggiungere un saldo negativo di -13,2%. A tal proposito il confronto con il resto d'Europa è impietoso: Svizzera e Svezia +20%, Regno Unito +7,8%, Francia +4,1%. Anche performance non esaltanti come quelle di Germania e Spagna, sostanzialmente in pareggio, risultano di gran lunga migliori delle nostre.

Purtroppo non sono solo i giovani ricercatori ad emigrare. Sempre più spesso anche uomini e donne di mezz'età sono costretti a spostarsi in cerca di un lavoro. Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero (Aire) nel 2014 sono stati 101.297 i connazionali emigrati, in aumento dai 94.126 del 2013 e quasi raddoppiati rispetto ai 60.635 del

2011. Più della metà sceglie come destinazione l'Europa, specialmente Germania, Regno Unito e Svizzera, seguita dall'America Meridionale, capace di attirare oltre 16mila persone. Sorprendente è conoscere la Regione con le più alte percentuali di emigrazione: si tratta della ricca Lombardia, che da sola comprende ben il 18% degli espatriati. Nel complesso, al 31 dicembre 2014, gli italiani residenti all'estero risultavano 4.636.647, segnando in questo modo un incremento di quasi duecentomila unità rispetto all'anno precedente. Purtroppo, quando il tasso di disoccupazione, specie quella giovanile, risulta in costante crescita negli ultimi 8 anni (anche se la tendenza pare si stia lentamente invertendo), spesso l'unica via possibile è quella di cercare un destino migliore fuori dai nostri confini. Lo scenario è sconcertante. La reazione spontanea sarebbe lasciarsi abbandonare alla disillusione e rassegnarsi allo *status quo*, convincendosi che nulla potrà mai cambiare. Ma non sarebbe corretto vedere tutto nero. Innanzitutto, la stessa possibilità di spostarsi senza vincoli dove si vuole non è scontata e solamente 50 anni fa sarebbe stato inconcepibile. Inoltre, viaggiare nasconde sempre grandi opportunità di scoprire sia il mondo

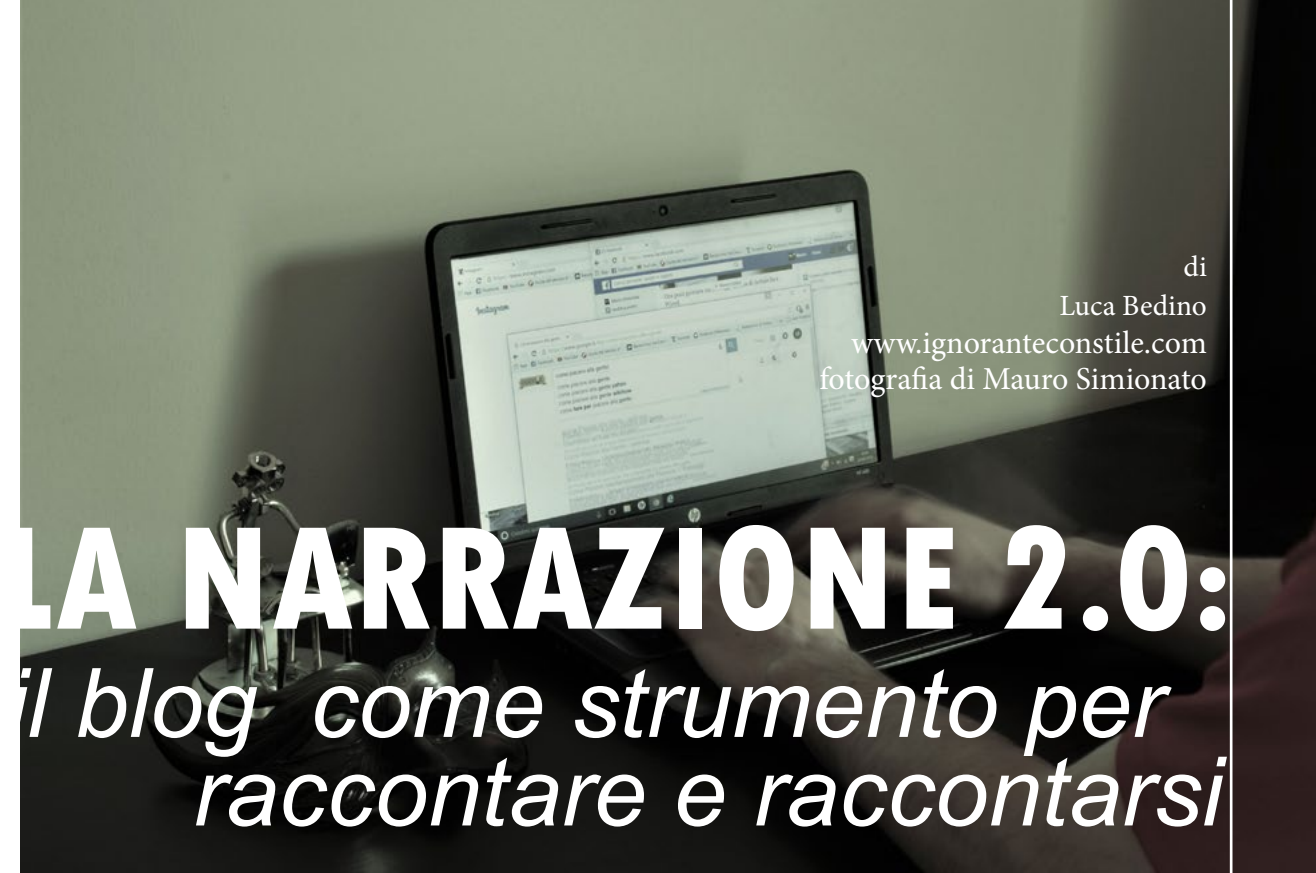
che noi stessi. Tutti amano viaggiare. E poterlo fare è già in sé una fortuna. Certamente sarebbe desiderabile fosse una scelta libera e non dettata dalla necessità. Sarebbe bello se restare nel proprio Paese e trasferirsi altrove fossero due opzioni equamente valide, entrambe in grado di fornire le giuste opportunità. Oggi purtroppo non è così e i dati illustrati in precedenza lo dimostrano. Questo è un problema radicato nella società, che richiederebbe un'attenzione maggiore da parte di tutti. Perché se è vero che è giusto ripagare la propria terra per quello che nella vita ci ha donato, è altrettanto vero che essa dovrebbe saper valorizzare i talenti da lei plasmati, mostrando loro una visione di futuro lontana dall'incertezza e dal precariato.



Tasso di disoccupazione in Italia (ISTAT)



Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) in Italia (ISTAT)



LA NARRAZIONE 2.0: il blog come strumento per raccontare e raccontarsi

La realtà odierna, grazie alla globalizzazione e alle molteplici possibilità d'interazione, ci permette di superare il microcosmo in cui un tempo, bene o male, si finiva relegati: oggi si viaggia con estrema facilità; si provano esperienze alternative alla vita ordinaria di provincia; si stringono conoscenze ben al di là della consueta cerchia di compagni di scuola o d'oratorio; ci si può addirittura concedere il lusso di pensare a un futuro differente da quello che solo qualche decennio addietro sarebbe parso utopico o troppo ambizioso.

In aggiunta agli stimoli quotidiani, tanto per non farci mancare nulla, abbiamo l'opportunità di navigare nel mare magnum del web, integrando la vita d'ogni giorno con un'esistenza virtuale. Ciascuno dosandola secondo la propria maturità, sensibilità, educazione, e in base alle aspettative che ci si pone. I social contribuiscono con le loro piazze, le bacheche, i gruppi, a incentivare rapporti interpersonali; a sollecitare, talvolta, l'ego individuale; a promuovere immagini più o meno autentiche, verosimili o falsate di ciascuno.

A integrare l'offerta d'intrattenimento, d'informazione e, sempre più di frequente, di commercializzazione, sono nati i blog.

Agli esordi si trattava di diari personali: la versione digitale dello sfogo su carta delle passioni di mol-

te adolescenti, innamorate prima e deluse dopo; l'opportunità per palesare le ricette della nonna a un pubblico più vasto del vicinato; l'occasione per narrare gli itinerari di un viaggio; lo strumento per immortalare i propri versi poetici senza incontrare con lo sguardo gli sbadigli degli amici; la valvola di sfogo del politologo di quartiere. Il successo, garantito dalla relativa facilità nel trovare piattaforme gratuite e griglie d'impaginazione tutto sommato accessibili anche ai neofiti del web, ha generato una proliferazione a dir poco sconsiderata dei blog in una manciata di anni.

Chi ne ha seguito l'evoluzione è stato spettatore dell'invasione epidemica, ma anche testimone del flusso discendente di buona parte di questi, spesso in un arco temporale così breve da non richiedere interventi malthusiani per rimediare al flagello. In un'ottica darwiniana si potrebbe asserire che la selezione della specie abbia avuto una sua ragion d'essere perfino nell'ambiente virtuale. Perché alla relativa comodità di ritrovarsi proiettati idealmente in uno spazio sconfinato – limiti linguistici a parte – con potenziali lettori a qualunque ora e da qualsivoglia luogo, disponibili a suggerire avidamente un articolo, può corrispondere l'assenza effettiva di visitatori, la mancanza di commenti, l'insignificante condivisione dei propri elaborati. L'entusiasmo degli albori dei novelli Leopardi e Manzoni si tramuta allora in uno sconforto personale e nell'inesorabile oblio. *Sic gloria mundi transit.*

*Padroneggiare parole chiave,
veicolare messaggi in forma sintetica,
elaborare titoli d'effetto
...la sola inclinazione alla scrittura
non è bastevole*

Parimenti però, al declino quantitativo si è affiancato un processo qualitativo di affinamento. Il blogger contemporaneo ha raggiunto una maggior consapevolezza nell'uso dello strumento, affinando il proprio contenuto editoriale con i processi digitali connessi ai motori di ricerca, alle tecniche di valutazione, all'indagine statistica.

Un contributo notevole è giunto dai professionisti che hanno trovato nella blogosfera una risorsa straordinaria per la promozione commerciale di aziende, marchi, imprese: si tratta di web writer che curano contenuti digitali, molto spesso optando proprio per i blog anziché per i siti, in ragione della mobilità e dell'elasticità dei primi rispetto alla staticità dei secondi.

Il blogger odierno può servirsi di una vastità di applicazioni grafiche in grado di coniugare ai testi un apparato d'immagini accattivanti; di rendere multimediali i propri articoli; di connetterli con quelli di altri blog in una rete di condivisione e di promozione reciproche. Inoltre la permeabilità dei

social all'interazione con i blog fa sì che la diffusione dei post arrivi a una molteplicità di lettori indipendentemente dagli iscritti alla propria mailing list. Basti pensare alla visibilità di una pagina facebook intestata al blog, e alle potenzialità delle condivisioni a seguire.

Gestire un blog richiede quindi una molteplicità di competenze e, paradossalmente, la sola inclinazione alla scrittura, per quanto elevata, non è bastevole.

Padroneggiare parole chiave, veicolare messaggi in forma sintetica, elaborare titoli d'effetto, impostare gallerie fotografiche di qualità nella giusta misura, sono alcune delle peculiarità per rendere un blog appetibile alla lettura. Ma immancabile per divenirne un riferimento costante è la coerenza e l'onestà intellettuale: ci si affeziona a un blog perché in questo vi si trovano affinità, comunanza d'idee, stimoli alla riflessione, oppure punti di vista diametralmente opposti ma propedeutici al proprio senso critico, non fosse che

per consolidare le convinzioni individuali.

Avere un blog è un'esperienza avvincente.

È toccare con mano l'incommensurabile opportunità che il mondo occidentale possiede di tutelare, promuovere e sviluppare la libertà di pensiero, e non è condizione affatto scontata.

È l'appagante soddisfazione dello scrivere e dell'essere letti; dello sforzo per offrire un proprio contributo alla stessa società che ci ha dato del suo per la nostra formazione; del lasciar testimonianza del pensiero individuale per sollecitarne, di conseguenza, uno collettivo.

È altresì un'esperienza di condivisione, perché la forza di un blog sta in buona misura nella capacità di far rete con il mondo circostante, captandone le istanze, i cambiamenti, le criticità o le potenzialità, spesso facendosi portavoce o interprete, anche scomodo, se necessario.



Ignorante con *Stile*

“ In fin dei conti non si può
sapere tutto e parlare su tutto ”

ALESSANDRIA

non solo una Squadra: una Favola che parte da lontano

di
Carlo Cerutti

Forza e coraggio. Non è un motto né un modo di dire ma, più banalmente, il nome di una squadra di calcio. Forza e coraggio, team di un football di frontiera, agli inizi del XX secolo.

Nato nel 1911 per il volere di alcuni giovani lungimiranti, il club decise di disputare il campionato nazionale italiano di calcio, per poi cambiare il proprio nome in Foot Ball Club Alessandria. Fu il passo inaugurale di una storia pluridecennale, condita dal raggiungimento di una finale di Coppa Italia, dalla vittoria di una Coppa Coni e da uno scudetto sfiorato nel 1927/28. Storia di altri tempi; epopea di eroi lontani nel tempo, quando il mondo si stava preparando ad una crisi economica senza precedenti e l'Italia si stava "abituando" alla vita sotto un regime, costruito in quegli anni da un ex giornalista socialista, leader di un movimento fattosi partito nemmeno dieci anni prima. Miti, quasi nostri avi, ma anche uomini che, a loro modo, fecero la storia del calcio, costruendo un modello, la "scuola alessandrina", che faceva del bel gioco e della valorizzazione dei talenti del proprio territorio le ragioni del proprio successo. Uno stile societario ma anche una filosofia di vita esportabile ed esportata con ottimi successi nel resto dello Stivale.

Poi, arrivò la guerra e con essa il silenzio sportivo, stonato dal rombo dei bombardamenti. Un frastuono forte, da cui il calcio e l'Alessandria stes-

sa seppero riprendersi: altri quindici anni a "ronzare" attorno alla Serie A, lanciando il quindicenne Gianni Rivera, futuro primo pallone d'oro italiano e storico "dieci" della nazionale italiana di calcio.

L'Italia cantava e saltava sui trampolini del boom economico mentre i "grigi", così iniziarono ad essere chiamati, crollarono fino alla Serie C. Un Purgatorio, fatto di fallimenti, tentate risalite senza successo e poche soddisfazioni, culminare nell'inferno del 13 agosto 2003, una data che, attorno al "Giuseppe Mocagatta" (nome dello storico presidente alessandrino deceduto nel 1946 e oggi dello stadio di città), rappresenta ancora un cataclisma, la fine di un sogno, descritta da dieci semplici lettere: fallimento. Ma Alessandria è qualcosa di più ed il Comune decise di non mollare, fondando una squadra di Eccellenza, la sesta categoria calcistica nazionale, con la nuova denominazione di Nuova Alessandria 1912, non a caso contraddistinta dal richiamo a quel 1912 che aveva rappresentato l'inizio di tutto. Nascere non è semplice, rialzarsi ancora meno: i "grigi" soffrono, lottano con "forza e coraggio", vivono fasi alterne e travagliate, tornano in C1, sfiorano la Serie B sotto la guida tecnica di Maurizio Sarri, oggi non un nome qualsiasi nel mondo dello sport, e trovano nel giovane imprenditore torinese Luca Di Masi un presidente caratterizzato da quegli stessi stimoli e da quello spirito che aveva contraddistinto la "scuola alessandrina".

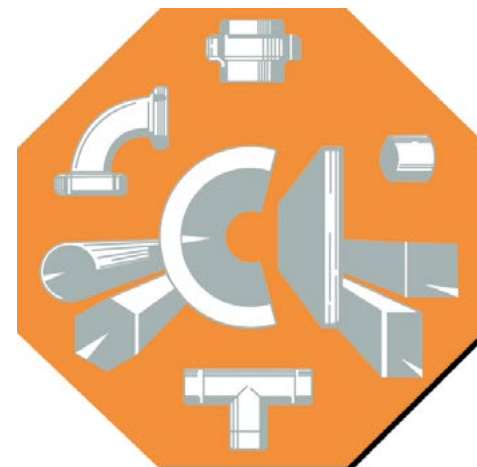
Ed è sotto Luca Di Masi che, in quest'ultima annata 2015/16, l'Alessandria, la stessa da poco insignita sul web del poco glorioso riconosci-

mento di <<città con l'albero di Natale più brutto>> è tornata a vivere di calcio, raggiungendo una clamorosa semifinale di Coppa Italia. Un risultato storico, ineguagliato e facilmente ineguagliabile: da trentadue anni una squadra di terza divisione non raggiungeva una semifinale della principale coppa nazionale.

Vittime Palermo, Genoa, Spezia e Pro Vercelli: squadre di una o due categorie superiori, trafitte da giovani speranzosi e vecchie volpi sportive guidate da un tecnico in parte incompreso ai livelli alti come Angelo Gregucci. Una favola a tinte grigie, che ha entusiasmato l'Italia intera, esaltata da questi "perfetti sconosciuti" capaci di portare allo Stadio Olimpico di Torino ventimila tifosi inneggianti ad una nobile squadra decaduta. Alessandria, però, è qualcosa in più: è l'esaltazione di chi lotta e raggiunge obiettivi impossibili, senza partire mai sconfitto. Un aspetto che, senza retorica, in tempo di crisi non fa così male, come testimoniato dalle emozioni provate nella stessa cittadina piemontese, che, come scrisse Roberto Beccantini riguardo alle vittorie grigie di inizio anni '60, <<(…) cantava la vita in grigio, e nessuno sbadigliava. Anzi>>.

Cosa c'è da imparare? La vita, la voglia di arrivare, decantata a più riprese da Luca Di Masi quando, due anni fa, si presentò allo stadio di Bra come presidente da poco di una squadra che voleva rifare la storia e che, in quel caso, vinse 6-0 un match di Lega Pro Seconda Divisione, la quarta divisione nazionale.

Di Masi e l'Alessandria simboli di coraggio. Forza e coraggio.



Professionisti nella visione Centro Eccellenza Zeiss
OTTICI IN CUNEO DAL 1943
Via Mameli, 4 bis - tel. 0171-693114
ottica.casati@greenvision.it - casati.shop@gmail.com



pag 6. http://www.vosizneias.com/wp-content/uploads/2013/05/h_50812153.jpg
pag 7. https://upload.wikimedia.org/wikipedia/en/0/02/Close-Up_Puppets_3.JPG
pag 10. <http://www.michaeltye.com.au/wp-content/uploads/2014/10/Copy-2-of-ripples-84.jpg>
pag 12. <http://www.mundotkm.com/mx/actualidad/116688/estas-ilustraciones-grafican-todo-lo-malo-que-hay-en-la-sociedad-actual>
pag 15. <http://festivalambulante.blogspot.it/2013/04/campo-14-zona-de-control-total.html>
pag 21. <http://www.mundoflaneur.com/arquitectura/urbanismo/the-cloud-project-by-benjamin-lozninger/>
pag 27. <http://bisceglie24.it/wp-content/uploads/2015/04/cambio-di-sesso.jpg>
pag 33. <http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/Zamagni-uno-stop-al-mercato-quando-diventa-incivile.aspx>
pag 42. https://en.wikipedia.org/wiki/Caenorhabditis_elegans
pag 43. http://www.bimbostore.com/cellule_staminali.php
pag 44. <http://www.cellulestaminalicordoneombelicale.it/wp-content/uploads/2015/11/cellule-staminali.jpg>
pag 45. <http://wallpapercave.com/wp/PKW4F6K.jpg>
pag 46-47. http://www.huffingtonpost.it/2014/09/25/oliviero-toscani-quotiamo-in-borsa-il-cervello-dei-ricercatori_n_5880486.html
pag 48. <http://www.engadget.com/2016/02/05/mayo-clinic-scientists-extend-the-lifespan-of-mice-by-35-percent/>
pag 53. <http://www.argalombardia.eu/2013/05/04/oscar-green-dalle-fragole-volanti-ai-semi-perduti-a-cibi-ditalia-lagricoltura-giovane-guarda-al-futuro/>
pag 54. http://www.repubblica.it/scuola/2016/02/24/news/cervelli_in_fuga_dall_italia_i_numeri_dell_esodo-134125848/



P.I. 01811560042 - C.C.I.A.A. 137.060 - Tribunale CN - Registro Società 5371- 6227

Hardware - Software
Macchine per ufficio
Assistenza e Hi Tech

di Rossi Metello & C. Snc
Piazza Europa 24 - 12100 - Cuneo
Tel. 0171/603143 - Fax. 0171/630515

dal 1985 solo INFORMATICA E PC



PIAZZA EUROPA N° 24

acer
synergy

Partner
Program

internet : www.rossicomputers.com Email: rossicomputers@cnet.it



**GUARDIAMO OLTRE,
GUARDIAMO E-BIKE.**

Così adesso Candela è anche noleggio delle E-bike Bosch:
le bici a pedalata assistita sono la nuova frontiera delle due ruote,
che permettono a tutti di andare ovunque.



6 MODELLI

a partire da 20 euro

www.candelagomme.it

CANDELA GOMME • via Cuneo 96 • 12011 Borgo San Dalmazzo (CN) • (+39) 0171.265900 • info@candelagomme.it